

Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati 1919

Jama Planina – Polounik - Ternova – Stol

a cura di
Donato Bragatto e Andrea Montesi

coordinamento editoriale
Enrico Trevisani

Associazione Ricerche Storiche “Pico Cavalieri”
Centro di Documentazione Storica, Comune di Ferrara



Fondazione Carife
Cassa di Risparmio di Ferrara



10^{mo} Anno

Il manoscritto di Pier Luigi Casati è conservato presso la Biblioteca Comunale Ariostea, nella sezione manoscritti, fondo Casati, collocazione CL I 781.

PRESENTAZIONE

Nel 1999 si costituiva l'Associazione Culturale di Ricerche Storiche Pico Cavalieri e da quel momento è iniziata una proficua collaborazione con il Centro di Documentazione Storica che ha permesso la realizzazione di numerose ed interessanti iniziative incentrate sulla Grande Guerra.

Nella ricorrenza del decimo anno della costituzione, in occasione del ciclo di serate di novembre dal titolo "Sulle tracce della Grande Guerra", si dà alla stampa "Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati, 1919", una monografia inedita di un soldato ferrarese che ha vissuto in prima persona le vicende legate a Caporetto, scritte sotto forma di diario - studio; una microstoria che porta senz'altro un contributo efficace all'analisi dell'offensiva austro-tedesca che porterà l'Esercito italiano sul Piave.

Questo documento, attraverso la sua immediatezza, che solo la forma diaristica riesce a concedere, trasporta il lettore in un'analisi storico-sociale vista da un ufficiale che, pur manifestando un'entusiasmo interventista, riesce a comprendere e comunicare le realtà e le difficoltà dei soldati italiani in guerra, come lui stesso riporta nel suo scritto : *"...depurare la realtà dei fatti dalle inevitabili esagerazioni, indagare e concludere colpe, assolvere o concedere attenuanti, mandare gli apprezzamenti dei critici da ogni scoria di parzialità e di passione risulterà difficile impresa"*.

Sulle vicende di Caporetto molto è stato scritto, dalla Relazione della Commissione d'Inchiesta voluta dal Governo nel 1919, alle opere del Generale Capello (1921), del Generale Caviglia (1933), del Generale Cabiati (1934) ed ancora da studiosi quali Monticone, Isnenghi e Fadini, opere nella loro specificità fondamentali e certamente la testimonianza di Casati non vuole sostituirsi a queste opere di ampio respiro ma, nello spirito che ha da sempre contraddistinto la presente collana editoriale, curata dall'Associazione Culturale di Ricerche Storiche Pico Cavalieri e dal Centro di Documentazione Storica (giunta al nono numero), la memorialistica o la diaristica ivi proposta consentono di apportare "dall'interno", importanti aspetti di vita e comportamentali nel corso dei conflitti mondiali.

Casuale è stato il ritrovamento di questo documento, dopo la sua morte, avvenuta il 17 gennaio del 1936, a pubbliche esequie solenni avvenute, una disposizione testamentaria rendeva noto alla cittadinanza

che l'avvocato Pier Luigi Casati aveva lasciato alla biblioteca Ariostea un legato di 660 volumi, trattanti, in prevalenza, temi storici, con particolare riguardo alla Grande Guerra.

All'interno di questo fondo, in un faldone di miscellanea, era compreso un diario di guerra relativo alle giornate di Caporetto, così come erano state da lui vissute, come Capitano d'artiglieria, sul fronte montano del IV Corpo d'Armata.

E' probabile che l'autore ne avesse ipotizzato una pubblicazione (una parte è stata anche dattiloscritta e riveduta); ma, per cause non riscontrabili, ciò non è potuto accadere. In occasione delle Celebrazioni del 4 novembre 2009 siamo finalmente in grado di supplire a questa mancanza rendendo pubblico il suo diario di guerra.

Mi permetto, al termine di questa premessa, di esprimere un ringraziamento particolare al dott. Gian Paolo Borghi, direttore del Centro di Documentazione sino al giugno 2009, per aver creduto, sostenuto e permesso questa esperienza nei dieci anni della collaborazione tra l'Associazione ed il Centro.

Enrico Trevisani

*Centro di Documentazione Storica
Comune di Ferrara*

L'AUTORE

Pier Luigi Casati nasce a Civitavecchia il 19 aprile 1890. Il padre, Eugenio, di origine romagnola, è chirurgo primario, Direttore dell'Arcispedale di Ferrara, dal 1892. Il trasferimento della famiglia nella nostra città fa di Pier Luigi un protagonista precoce della vita culturale locale: studente del Liceo Classico, poi studente universitario in Giurisprudenza.

Nel 1909 è membro del comitato universitario e si segnala per i propri ideali risorgimentali e nazionalisti; diciannovenne battagliero, partecipa a dimostrazioni e tiene comizi che susciteranno sospetti politici e querelle giudiziarie.

Nel 1911 manifesta entusiasmo per l'impresa coloniale di Libia; nel 1914, laureatosi avvocato, si trova, come tanti giovani intellettuali ferraresi, a patteggiare per l'intervento in guerra dell'Italia contro le Potenze Centrali. Allo scoppio delle ostilità Pier Luigi è ufficiale di artiglieria e, giungendo fino ai gradi di Capitano, decorato con Croce di Guerra, dà il proprio apporto ai quattro anni di combattimenti.

Nel dopoguerra, tornato a Ferrara, costituisce il proprio studio legale, che crescerà continuamente d'importanza; non rinuncia però all'attività politica: è fra i fondatori dell'Associazione Combattenti e prende posizioni decisamente nazionaliste.

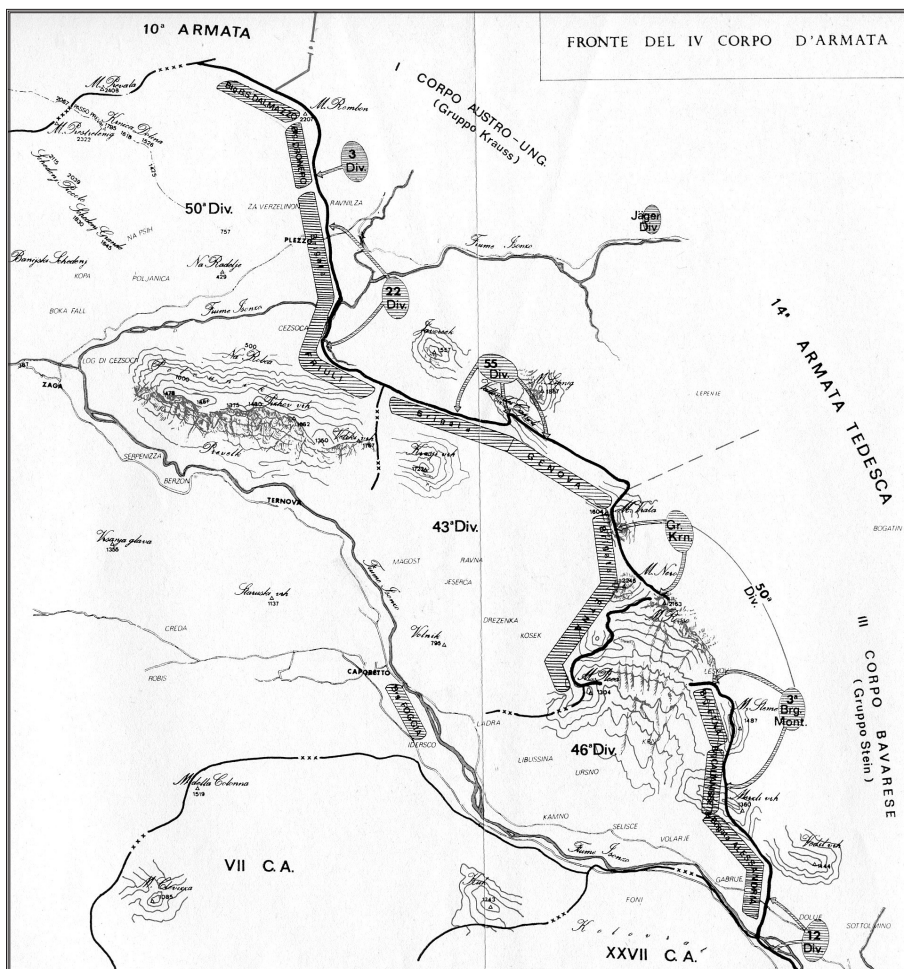
Nel 1922 aderisce al Fascio di Ferrara e partecipa alla Marcia su Roma assieme all'amico Italo Balbo.

Negli anni seguenti, antepoendo a tutto la propria attività forense, ottiene alcuni incarichi importanti dal Partito: Consigliere e Deputato Provinciale dell'Amministrazione; Vicepresidente dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari; Consigliere d'Amministrazione dell'Università e del Consorzio Portuario; Segretario della Commissione Reale degli Avvocati; membro del Direttorio del Sindacato degli Avvocati e Procuratori, membro del Direttorio del Fascio di Ferrara.

Svolge per quattordici anni la propria attività con grande solerzia, diventando addirittura proverbiale, in città, per la propria puntualità e solerzia lavorativa.

Sul finire del 1935 è colto da un attacco improvviso di flebite, che lo conduce a morte il 17 gennaio 1936.

INQUADRAMENTO STORICO GEOGRAFICO



Fronte del IV Corpo d'Armata Italiano (Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, in seguito U.S.S.M.E.)

L'ambito geografico prevalente, all'interno del diario che esamineremo, porta il nome di Jama Planina. Qui, infatti, era collocata la batteria comandata dal Capitano Pier Luigi Casati.

Il contesto storico-geografico è piuttosto complesso: siamo sulla seconda linea "di resistenza ad oltranza" del fronte alto-isontino, quello che esattamente sarà investito, all'alba del 24 Ottobre 1917, dall'offensiva

austro-tedesca che ributterà l'Esercito di Cadorna sul Piave.

Jama Planina (m. 1400) era un punto strategico importantissimo sulla dorsale del Polounik, dominante da sud, con asse latitudinale, la conca di Plezzo e il massiccio dello Javorcek tenuto dalle truppe austro-ungariche. Il "*Settore di Jama Planina*" (da q. 1478 al Vallone dei Caprioli), a forma di conca insinuata fra cime dominanti, era stato trasformato in una grande piazza di artiglieria di medio e piccolo calibro, vigilata da due compagnie del Battaglione Alpini Mondovì e da complementi della compagnia del Battaglione Alpini Saluzzo.

L'intero settore era di pertinenza alla 50° Divisione del Generale Giovanni Arrighi, a cui era affidata la difesa del fronte fra il Monte Rombon, la vasta conca di Plezzo e il Vallone dei Caprioli, laddove la pertinenza passava alla 43° Divisione del Generale Angelo Farisoglio che controllava i massicci principali della propaggine montana a nord di Caporetto (Krasij, Vrsic, Vrata, Monte Nero, Monte Rosso, Kozliak, Pleca).

Entrambe le divisioni, assieme alla 46° Divisione del Generale Giulio Amadei, in faccia a Tolmino e alla 34° Divisione del Generale Luigi Basso in riserva, costituivano il mastodontico IV Corpo d'Armata guidato dal Generale Alberto Cavaciocchi e ammontante ad oltre centomila uomini nel 1917.

Il compito del Corpo d'Armata, vanamente perseguito fino all'Agosto del 1917, era di tentare il forzamento delle fronteggianti linee austro-ungariche (dal Rombon allo Javorcek, fino al Monte Rosso, allo Sleme, al Mrzli, al Vodil e all'Isonzo proteggendo Tolmino) per tendere a sboccare idealmente verso Lubiana, ed il cuore dell'Impero.

Non conseguito nessuno di questi obiettivi, il Corpo d'Armata, ad Ottobre, si trovava per la prima volta adibito a un impegno difensivo: sbarrare la strada ad un'eventuale offensiva nemica tendente da vari lati a Caporetto e, per la cresta Jeza-Kolovrat, a Cividale e Udine.

Il diario di Pier Luigi Casati va collocato in questo contesto: dai tentativi offensivi dell'estate, avvertiti quasi di riflesso, al diffondersi di voci vagheggianti attacchi nemici imprecisati; fino al martellamento delle artiglierie austro-germaniche e ai primi attacchi dell'alba, che vedono le truppe austro-tedesche minacciare alcuni settori della linea italiana scatenando il panico fin giù negli alti comandi: non a caso, uno dei motivi che spingeranno il Generale Giovanni Arrighi ad ordinare la ritirata sarà proprio la notizia di un possibile sfondamento austro-ungarico sul

Monte Krasij, che farebbe cadere per aggiramento Jama Planina e tutta la linea di resistenza ad oltranza.

In realtà si è trattato di un tragico equivoco: elementi della 55° Divisione austro-ungarica (costituita da reparti della Bosnia – Erzegovina)



Fronte della 50ª Divisione Italiana (U.S.S.M.E.)

arrivarono a conquistare alcune posizioni italiane nel Vallone dei Caprioli (vedasi il diario di Casati, che parla di truppe sbandate e in fuga), ma senza mai minacciare seriamente la linea di resistenza principale. Il comandante della Brigata Genova, a est di Jama Planina, non capì invece che l'attacco nemico era stato arrestato, e mandò ai comandi le notizie che determinarono la ritirata.

Il diario di Casati ci porta quindi a seguire una parte della ritirata, con le truppe della 50° Divisione che abbandonano Saga e il Polounik per difendere la terza linea difensiva nell'area del Monte Stol, a sud-ovest di Caporetto, frenando lì l'avanzata degli austro-tedeschi verso la pianura. Ma sarà un tentativo effimero: Monte Stol (1673 m.), il 25 ottobre, vide concentrarsi sulle sue cime i resti di alcuni battaglioni alpini, della Brigata Potenza e di altre unità della 50° e 43° Divisione scampate all'accerchiamento. Ma erano uomini dotati di poche munizioni, pochi viveri, per di più malguidati (si notino i duri giudizi di Casati sui comandanti che non sanno che fare e dove andare).

Alle 21,00 il Generale Giovanni Arrighi, considerando insostenibile la situazione, decise il ripiegamento.

Sullo Stol i combattimenti si protrassero sino oltre mezzanotte soprattutto per le difficoltà nelle quali si trovarono i difensori per disimpegnarsi dal contatto con le truppe austro-ungariche.

Veniva così a delinearsi quella che passerà alla storia come la “rotta di Caporetto”; e qui si interrompe, nel pieno della ritirata, il diario: ora l'autore cessa di raccontare le proprie vicissitudini per lanciarsi in considerazioni storiche, politiche e morali forse eccessivamente veementi, ai nostri occhi retoriche e roboanti, ma non per questo meno interessanti in quanto documento storico di un'epoca e di una sensibilità.

PREMESSA METODOLOGICA

Il testo si presenta in forma di incartamento così strutturato:

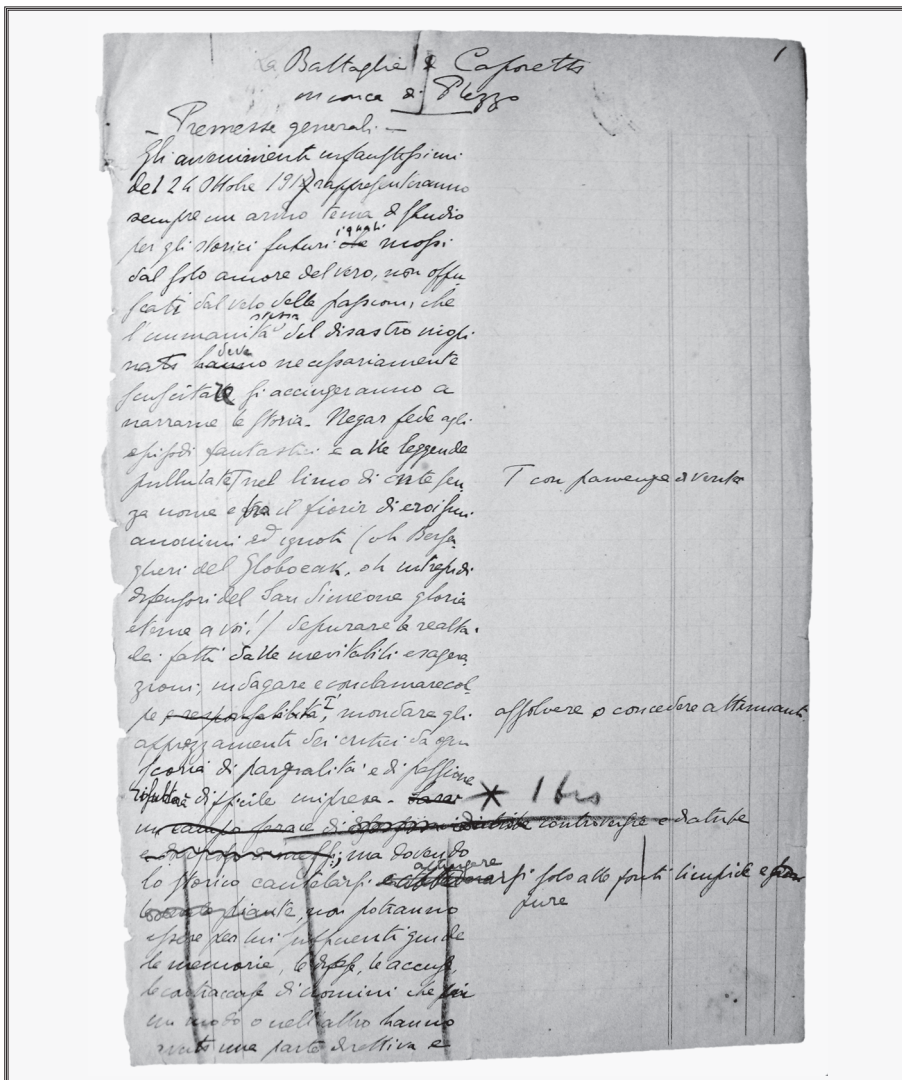
1 – una parte manoscritta, composta da novanta cartelle autografe datate 1919 ma evidentemente rimaneggiate posteriormente con cancellature, aggiunte ed annotazioni;

2 – una parte dattilografata su fogli leggeri, trenta cartelle in cui l'autore si accinse a riordinare il materiale autografo senza peraltro pervenire a completare l'opera (la trascrizione si arresta durante il paragrafo “La battaglia” e non è stata proseguita per motivi difficilmente appurabili). La grafia risulta piuttosto arzigogolata e di non facile decifrazione; parimenti, la redazione dattilografia risulta incerta, zeppa di errori e rimaneggiamenti soprattutto a livello di nomi e toponimi, tanto da indurre il sospetto di un lavoro affidato dall'autore ad una terza persona, forse in vista di una pubblicazione mai avvenuta.

Nel lavoro di edizione del testo si è proceduto seguendo alcuni dettami logici:

- Il livello culturale elevato dell'Autore impone di interpretare errori ortografici e grammaticali come evidenti “sviste” da correggere senza timore di alterare l'impianto originale del lavoro;
- Considerando la parte dattiloscritta più tardiva e presumibile frutto di rielaborazioni concettuali nel tempo, nell'edizione la si è privilegiata ovunque possibile, attingendo al manoscritto solo là ove risultasse indispensabile per la corretta comprensione del pensiero dell'Autore;
- La narrazione risulta in alcune parti affrettata, nervosa, di difficile comprensione: si è proceduto ad un sistematico riordino sintattico del testo, intervenendo in particolare sulla punteggiatura per consentire una più agevole lettura;
- Particolarmente impegnativo è risultato il lavoro di uniformazione dei toponimi; al riguardo si è proceduto scegliendo la grafia più attestata e stabilita nella cartografia coeva.
- Alcuni nomi di personaggi citati restano incerti, mentre si è proceduto a correggere gli eventuali errori di trascrizione riguardo ai protagonisti più noti;
- Alcune note risultano apposte in calce al testo dallo stesso Autore: risalteranno quindi in carattere corsivo per distinguerle dalle note del curatore, inserite laddove necessario;

- Nell'approccio al testo il lettore non dimentichi gli studi forensi compiuti dall'Autore e comprenda come il lessico non possa non esserne rimasto intrinsecamente impregnato: talora sembra, leggendo, di ascoltare un'accaldata arringa che inquisisce, confuta, ironizza e accusa.



Pagina iniziale del manoscritto di Pier Luigi Casati, Biblioteca Comunale Ariostea, sezione manoscritti, fondo Casati, collocazione CL I 781

STUDIO SU CAPORETTO
DI
PIER LUIGI CASATI
1919

LA BATTAGLIA DI CAPORETTO IN CONCA DI PLEZZO

Premesse generali

Gli avvenimenti infaustissimi del 1917 rappresenteranno sempre un arduo tema di studio per gli storici futuri i quali, mossi dal solo amore del vero, non offuscati dal velo delle passioni che l'umanità stessa del disastro inopinato deve necessariamente, si accingeranno a narrare la storia. Negar verità agli episodi fantastici e alle leggende pullulate con parvenza di verità nel limo di onte senza nome e tra il fiorire di eroismi anonimi ed ignoti (oh bersaglieri del Globocak, oh intrepidi difensori del San Simeone, gloria eterna a voi), depurare la realtà dei fatti dalle inevitabili esagerazioni, indagare e concludere colpe, assolvere o concedere attenuanti, mondarli gli apprezzamenti dei critici da ogni scoria di parzialità e di passione risulterà difficile impresa.

Dovrà lo storico attingere soltanto alle fonti limpide e pure che non siano in nessuna guisa inquinate di partigianeria, sicché sarà suo compito ponderare sempre e ben vagliare le memorie, le difese, le accuse, le contro accuse di uomini che in un modo o nell'altro, hanno esercitata una parte direttiva e preponderante nei tragici eventi dell'Ottobre 1917 ed anche le dichiarazioni e i ricordi dei generali ed uomini di Stato nemici portati a lusingare gli avvenimenti secondo i peculiari interessi di loro medesimi e dei loro paesi, come, ad esempio, il libro del Novak¹ panegirico del Conrad e l'opera del Ludendorff².

Dovrà risalire egli alle remote origini ed involgere d'esame tutta la condotta politica e militare della guerra. Non potrà attribuire decisiva importanza al responso della Commissione d'Inchiesta perché, come hanno riconosciuto anche critici svizzeri affatto disinteressati alla

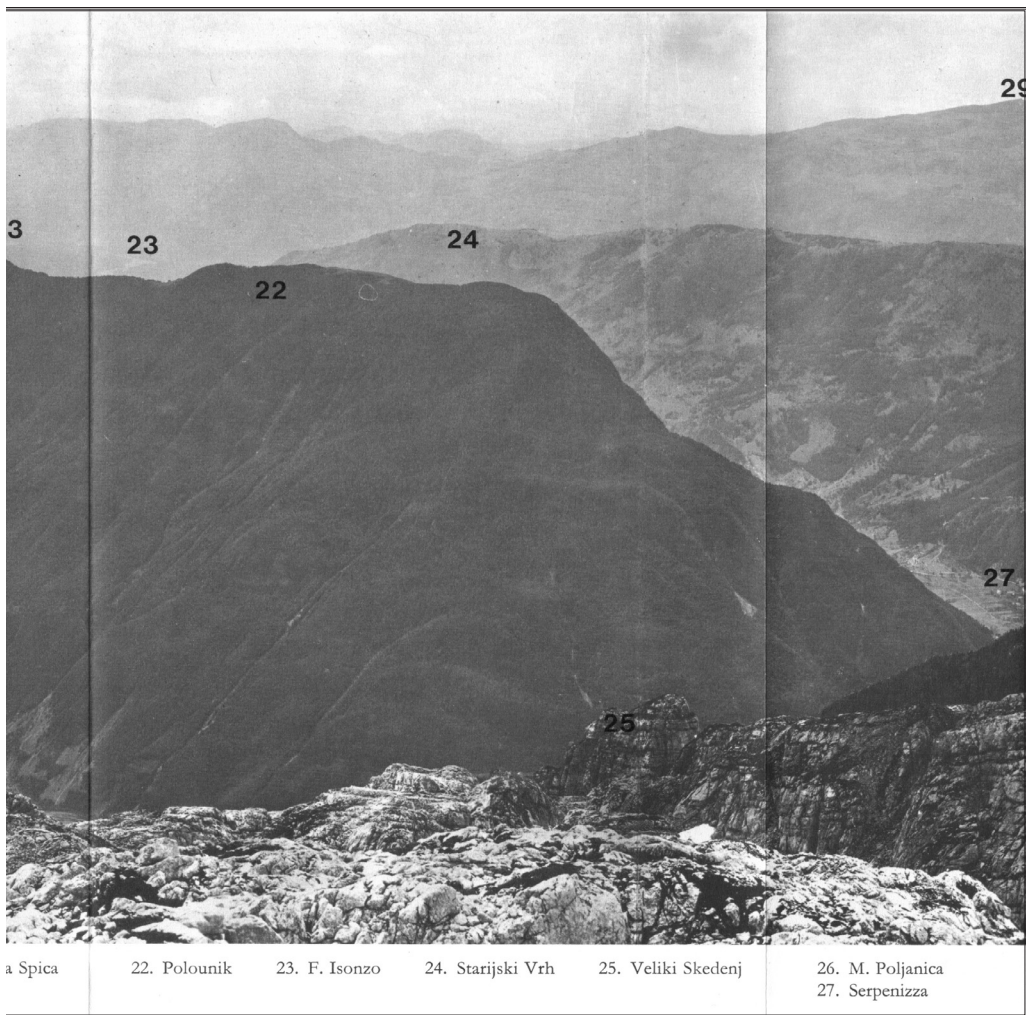
1 Karl Friedrich Novak, il crollo delle potenze centrali, Bologna, Zanichelli, 1923 (N.d.C.)

2 Erich Ludendorff, i miei ricordi di guerra 1914-1918, Milano, Garzanti, 1940 (N.d.C.)



Il terreno dal Rombon al Polounik - Schieramento della 50° Divisione (IV C.A.) (U.S.S.M.E.)

questione, troppe circostanze permangono oscure, troppi fatti non chiariti, troppi giudizi non precisi. Non è far torto alla competenza ed alla generalità dei membri della Commissione, tutti insigni ed autorevoli, l'affermare che la loro non può essere l'ultima parola e che il verdetto definitivo spetta alla storia perché senza dubbio troppi documenti hanno dovuto omettere, troppi fatti sottacere per imprescindibili ragioni diplomatiche e per non avvivare ancor più le ire e gli odii brulicanti nel seno della nazione vittoriosa.



Ha forse il processo contro Persano avanti il Senato in Alta Corte di Giustizia potuto dirimere le controversie circa la battaglia di Lissa?

E la condanna di Ramorino quelle per la battaglia di Novara?

Ancor oggi gli storici danno versioni disparate e discordano nei giudizi, soprattutto perché gli elementi politici s'intessono così intimamente con quelli d'indole militare, che non è possibile scinderli e la politica fa sempre ombra al cuore e alla mente.

Così fu per Novara e Lissa! Così è per Caporetto!

Gli uni, gli avversari palesi ed occulti all'intervento, i neutralisti della vigilia, i disfattisti della guerra, i giolittiani bollati dalla condanna del popolo tumultuante per le piazze "del Maggio ilare ai di" inaciditi dallo ostracismo, i socialisti germanofili e bolscevizzanti, una parte dei cattolici per vecchio abito mentale, filoasburgici, i generali, i colonnelli silurati sempre vittime della caparbieta del generalissimo e del loro genio lungimirante ed incompreso, tutti coloro cui la fine vittoriosa della guerra col quasi completo coronamento delle aspirazioni nazionali impedì di compiere il ruolo di cassandre inascoltate, lacrimanti sulle rovine d'ITALIA, tutti costoro, in incestuoso amplesso, con polemiche meschine e con sfoghi arbitrari, con piccole rivelazioni vogliono intentare il processo alla guerra, a chi la volle, a chi la dichiarò, a chi la condusse.

Per costoro soltanto CADORNA, SALANDRA, BOSELLI, SONNINO sono i colpevoli, il disastro di Caporetto deve essere imputato esclusivamente all'imprevidenza ed alla inettitudine del Governo, all'impreparazione ed all'incapacità del COMANDO SUPREMO, accusato inoltre di abominevole e vano sperpero di sangue e di energie. Questa la tesi della "STAMPA" e dell'"Avanti" e di tutti gli organi minori del Giolittismo e del massimalismo, tesi come ogni altra rispettabile, se non tradisse evidente lo scopo dei propugnatori di convergere tutta l'attenzione del pubblico su Caporetto per far dimenticare al popolo che abbiamo vinto, o per lo meno fargli credere che se vincemmo ciò fu non per merito degli uomini, ma per mera fortuità di circostanze.

Si vuol far servire la storia a fine di parte e, parodiando la frase ripudiata di Hervé, gettare "le drapeau de la victoire sur le fumier"³.

Gli altri, entusiasti assertori della guerra per la completa redenzione della PATRIA ed un migliore avvenire dell'Umanità, per affermare le ragioni idealistiche della lotta quadriennale, tutt'altro che inane e perduta nonostante gli errori nostri, le diffidenze e le ostilità degli alleati, devono reagire agli assalti e alle manovre avversarie, che fanno di Caporetto il fulcro della guerra per adombrare di oscuro silenzio le glorie del Piave, del Grappa, degli Altipiani, di Vittorio Veneto e, pur non contestando le deficienze dei Comandi e del Governo, imputano la propaganda disfattista di aver corrosa la resistenza dei soldati, di averli persuasi ed indotti a gettare le armi al primo urto, per ottenere subito la desideratissima pace.

3 "Gettare la bandiera nel letamaio". Frase di Gustave Hervé (1871-1944), leader socialista rivoluzionario fino alla guerra, poi trasmigrato all'estrema destra nazionalista. (N. d. C.)

Gli uni negano aprioristicamente che defezioni, viltà, passaggio al nemico siansi verificate, che comunque abbiano influito sul disastro e soprattutto che ciò fosse opera dei partiti neutralisti; gli altri asseverano che interi reparti non combatterono o si difesero debolmente per la decisa volontà di por fine alla guerra, permettendo che in un attimo il nemico ci strappasse ciò che era per noi frutto di diuturne, cruenti, tormentose lotte, ed invadesse il sacro suolo della Patria.

“Du choc des opinions jaillit la vérité”⁴; ma lo spettacolo cui si assiste oggi, più che un contrasto di opinioni, è un palleggiamento di responsabilità, è uno scatenarsi di passioni, quasi che gli Italiani d’altro non siano preoccupati se non di celare o rinfacciarsi colpe e siano invasi da una specie di satiriasi autodemolitrice.

Sbandierare in cospetto a noi stessi e agli stranieri i nostri errori e le nostre vergogne, farne quasi un vessillo nazionale, denigrare tutti e tutto. Non è più il chirurgo che col bisturi taglia il tumore purulento o seziona un corpo palpitante, per apprendere i misteri della vita, è il masochista che sussulta di voluttà nello squarciare e dilaniare le carni, è il sadista che fremiti di piacere sotto la sferza!

I repubblicani della convenzione dicevano di Bonaparte: “Vainqueur nous l’adorerons, vaincu nous l’enterrerons”⁵. Ma in Italia sembra che tutti vogliano sotterrare sotto cumuli di fango vinti e vincitori perché al triste giuoco si prestano anche gli inconsci e gli ingenui.

Ma gli umili combattenti che alla Patria, sia vincitrice sia mutilata, nei giorni dei trionfi e in quelli del disastro, votarono sempre una fede indistruttibile, i modesti gregari che non hanno gradi da guadagnare o da perdere, partiti da servire, ambizioni da soddisfare, animosità da placare, devono ribellarsi all’ignobile giuoco e, poiché essi solo lo possono, far acquisire la verità alla storia senza tessere panegirici o lanciare anatemi, senza farsi banditori di accusa o paladini di imputati, semplicemente, fedelmente, narrando ciò che videro ed udirono.

E ad un solo scopo: che la sciagura abbattutasi sulla Patria sia monito ed insegnamento, e che dal confronto coll’orrida realtà di quei giorni appaia in più radiosa luce la titanica opera del popolo e dell’esercito italiano che, rimarginate le sanguinose ferite, seppero dopo un anno scrivere nel libro della STORIA D’ITALIA la fulgida pagina di VITTO-

4 “Dallo scontro delle opinioni scaturisce la verità”. Proverbio variamente attribuito, da Socrate fino al testo di C.P. Colardeau, Notti di Young. Presente anche nel succitato testo di Bulow. (N. d. C.)

5 “Vincitore, l’adoreremo. Sconfitto, lo seppelliremo”. In: Honoré De Balzac, La Comédie Humaine, Scènes De La Vie Politique. Une Ténébreuse Affaire, 1841. (N. d. C.)

RIO VENETO e, facendo sventolare il tricolore sul Castello del Buon Consiglio e sulla torre di San Giusto, realizzare fino all'ultimo "rêve creux"⁶ di hubneriana memoria. E ciò che vidi ed udii nel settore e nella Conca di Plezzo dove la tragedia divampò fulminea, ciò che annotai nei giorni precedenti l'attacco, che osservai pur nell'infuriare della lotta e durante l'angosciosa catastrofe, tutto quanto l'orrore e l'ambascia



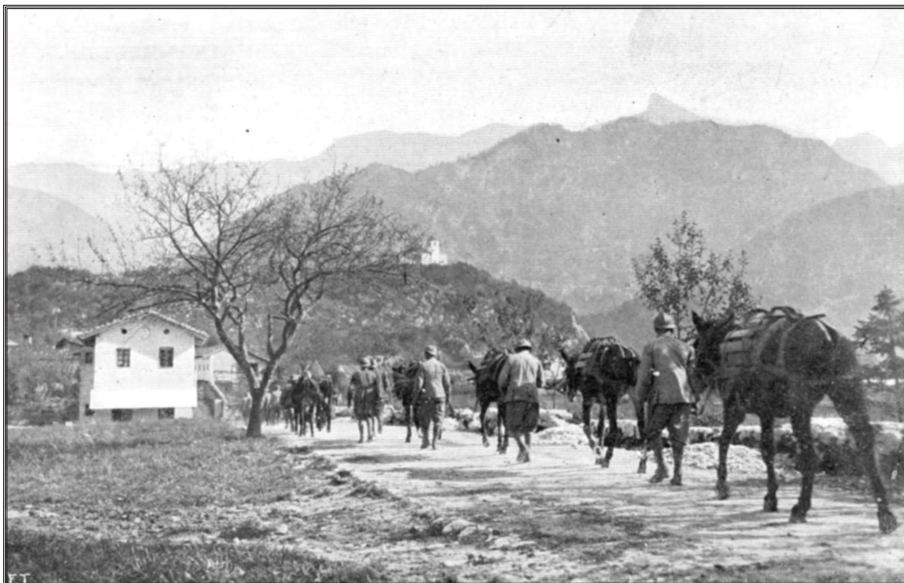
Conca di Plezzo ed il monte Rombon (archivio di documentazione storica Comune di Ferrara, in seguito C.D.S.)

impressero indelebilmente nella memoria, voglio narrare. Senza fiori di retorica, senza orpello di frasi, senza quadri a vivi colori. Fino a tutto il 23 Ottobre avevo segnato negli appunti quasi quotidiani le impressioni, gli episodi, i documenti, i dubbi, i timori, le speranze della mia vita di guerra, ma essi andarono distrutti colle cassette bruciate a Jama Planina, cui fu dato fuoco mentre i pezzi stavano ancora sparando. La ricostruzione mi è riuscita penosa ma assolutamente veridica, avendo preferito non far cenno di quanto la memoria non fosse perfettamente sicura, dovendo peraltro rinunciare alla forma di diario che forse sarebbe riuscita più efficace.

6 Letteralmente, castello in aria, o sogno a occhi aperti. Non si sa a quale Hubner si riferisca l'autore. (N. d. C.)

LO STATO MORALE DELLE TRUPPE

Ufficiale di artiglieria, potrebbe presumersi che, nel valutare lo stato d'animo delle truppe nel periodo precaporetiano, fossi indotto ad un certo ottimismo, perché senza dubbio il morale degli artiglieri era più elevato che non quello dei vessatissimi fanti.



Sulla via di Caporetto (archivio C.D.S.)

Ma, a parte il fatto che negli ultimi tempi (dal Luglio), per l'appostazione della batteria, mi trovai insieme ai fanti e agli alpini, nelle ricognizioni, nei periodi di collegamenti, negli osservatori, nei comandi, nei viaggi stessi per servizio, avevo continuo contatto con soldati e colleghi delle altre armi e mi fu facile comprendere che era universalmente diffuso un senso di stanchezza e di irritazione, di angoscia, di sfiducia, senso che turbava chiunque trepidasse amorosamente della guerra e della Patria. Tastando, per così dire, il polso dei combattenti, se ne avvertiva il ritmo febbrile e si traevano auspici non giocondi, perché, pur ammesso per vero che lo spirito latino è di per sé ipercritico ed irrequieto, le querimonie, se non le accuse, che formavano quasi il tema obbligato di ogni conversazione, denotavano la mancanza pressoché assoluta di fiducia nei capi e, quindi, nell'esito della guerra. Chi porgeva orecchio attento

all'eco delle voci mormoranti e sapeva sondare, scrutare e comprendere, doveva necessariamente percepire l'intima effervescenza delle masse mal contenute dai rigori della disciplina!

Al Comando Supremo non sfuggiva la gravità della crisi morale che travagliava e minava la compagine dell'Esercito, sicché continue erano le circolari⁷ dirette per via gerarchica fino ai più umili comandi, invitati ad intensificare la sorveglianza sugli elementi sospetti, ad eseguire frequenti ed accurate perquisizioni, a deferire ai Tribunali gli eventuali colpevoli di eccitamenti sovversivi. Assillato da tali preoccupazioni, ammonito dai disordini verificatisi persino in Reggimenti e Brigate valorosissimi, lo stesso GENERALE CADORNA denunciò (come risulta dalla Commissione d'Inchiesta) con ben tre successivi rapporti al Ministero la deleteria influenza che la propaganda pacifista esercitava sull'animo del soldato ed invocò provvedimenti. Piena ragione aveva il Comando di richiedere un'opera di saggia epurazione e di oculata vigilanza nell'interno del Paese, ma ebbe torto nel non avvisare se non mezzi coercitivi nel seno dell'Esercito per opporsi alla sua dissoluzione. Eranvi cause di malcontento assai gravi, che il Comando Supremo avrebbe avuto mezzo e modo di eliminare o ridurre. Non lo fece adeguatamente. Rancio cattivo o scarso (mendaci e infami quei rapporti che attestavano che il soldato si rassegnava volentieri, per il bene della Patria, a una riduzione del rancio), licenze rarissime e irregolari (si noti che i nostri cominciavano ad aver contatto cogli alleati, da cui apprendevano che in Francia erano concessi dieci giorni di licenza ogni quattro mesi, con regolarità matematica), turni di riposo brevi e rari in località bersagliate dal nemico, sotto le tende od in accantonamenti insalubri, con uno spossante programma di esercizi e di marce, promesse di premi non mantenute, imboscature in Italia e nella stessa zona di operazione. Sarebbe peraltro puerile ed assurdo affermare che, ponendosi riparo a tutti questi inconvenienti, il morale del soldato sarebbe "ipso facto" divenuto ottimo, perché alla depressione dello spirito delle truppe contribuivano più che tutto: la lunghezza della guerra, l'esiguità dei ri-

7 Ricordo che uno o due giorni prima della battaglia ne pervenne una gravissima, denunciante l'accordo intervenuto fra gli elementi sovversivi per una simultanea ribellione all'interno del Regno e al fronte, perché il proselitismo fra le truppe aveva fatto larga breccia ed i soldati non attendevano che un segnale per insorgere. Chi ne possiede il testo dovrebbe pubblicarlo perché veramente sintomatico. (N. d. A.)

sultati, le perdite sofferte in ogni azione, i disagi asprissimi della vita di trincea, cause queste tutte in massima parte irreparabili ed indipendenti dal nostro Comando Supremo. E se si obietta che tali circostanze permasero dopo Caporetto, sul Piave e sul Grappa, ove pure i soldati compirono prodigi di valore e di resistenza, sarebbe facile opporre che essi, oltre sentirsi più compresi e tutelati dal nuovo Comando che aveva disposto per un nuovo migliore trattamento fisico e spirituale delle truppe, sentivano vibrare dietro di sé l'anima tutta del Paese, confidando nel loro eroismo per impedire che altre province subissero il martirio delle terre invase, da cui giungevano voci così dolorose (ma controllate vere dai soldati medesimi, di sofferenze e di angherie inaudite).

Quando l'Italia gavazzava in un indifferentismo nauseante, il soldato provava schifo e sdegno, anche perché le ragioni che ci avevano indotto e costretto alla guerra non erano, né potevano essere, comprese dalla grande massa ignorante, avulsa, senza una congrua preparazione psicologica alla terra, alle officine, alla famiglia.

Quando l'Italia, percossa all'inizio dell'inopinata sventura, parve raccogliersi in se stessa e un senso di intima e fraterna solidarietà avvinse cittadini e soldati, questi compresero perché ci si batteva, perché ci si doveva battere.

Non è dunque giusto far colpa esclusiva ai metodi del Comando Supremo dell'allentata combattività e disciplina delle truppe: ciò fu ineluttabile, tanto più che non erano una specialità del nostro fronte "la guerra di logoramento", "il sistema delle spallate", "gli attacchi parziali" che conducevano ovunque a successi immediati, sproporzionati all'entità delle perdite. Altrettanto e anco più verificavasi in Francia e nel Belgio; era il sistema di guerra adottato dagli alleati, i quali, dopo tutto, alla fine dei conti sono pur riusciti con così diuturna tenace lotta a logorare o debilitare a tal segno il nemico, da indurlo alla resa senza condizioni! Non si può negare che una maggiore energia ed iniziativa nei primordi della guerra, una spinta più audace dopo la presa di Gorizia, un più abile sfruttamento della vittoria della Bainsizza ci avrebbero condotti verso obbiettivi la cui caduta avrebbe galvanizzato di entusiasmo Popolo ed Esercito.

Fuochi di paglia, però.

Il nemico non avrebbe comunque ceduto e la guerra sarebbe identicamente stagnata in una lotta di posizioni, stabilizzandosi il fronte davanti a qualche quota o a qualche trincerone fino al totale esaurimento

dell'esercito e del popolo avversari e germinando così egualmente un incoercibile malcontento per la eccessiva durata della guerra.

Queste considerazioni scaturiscono ovvie e logiche oggi, a cuor pacato e a vittoria conseguita, ma difficilmente potevano venir formulate allora e trovar consenzienti uomini quasi sempre in istato di sovra eccitazione nervosa, portati a vedere ed esaminare qualunque fatto da un punto di vista prettamente egocentrico, assurgendo le minime particolarità del minuscolo ambiente in cui vivevano ad importanza generale ed essenziale.

Così è il rancio, il turno di riposo; le ingiustizie piccole e grandi, gli errori di qualche superiore erano gli argomenti quasi esclusivi di discussione in ogni crocchio di soldati, in ogni raduno di ufficiali, e ne scaturivano commenti amari, riflessioni tristi, conclusioni deprimenti, contro cui i pochi animati di fervente fede non potevano reagire perché il substrato germinatore di tanto malessere era la mancanza di Vittorie decisive, non solo in Italia, ma su tutti i fronti Alleati; ove anzi sconfitte gravissime si alternavano a successi di ben limitata e parziale importanza.

Erano pochi ormai i "seminatori di coraggio e di fede", che nessun rovescio, nessun disagio turbava, perché i violenti assalti del primo anno di guerra, il taglio dei reticolati colle pinze e coi tubi di gelatina avevano decimato le file dei volontari e degli intrepidi, e la nevrosi, il gran male della guerra e della trincea, aveva fatto vacillare in molti, già ardenti suscitatori di energia e di entusiasmo, se non l'amore della Patria, la fede nella Vittoria e nei Capi.

Ciò potevasi riscontrare in tutti i gradi della gerarchia: ufficiali, graduati e soldati.

La percentuale elevatissima di morti e mutilati, resi per sempre inabili, che il corpo degli ufficiali Italiani, anche di grado superiore, vantava in confronto agli altri Eserciti, se ne testimoniava l'intrepidezza e l'abnegazione (ed anche la necessità dell'esempio per trascinare⁸ la truppa) rendeva indispensabile la nomina a getto continuo di subalterni, richiesti inoltre in sempre maggior numero per la formazione di nuovi reparti e specialità. Così sorsero "le fabbriche di aspiranti" in zona di guerra presso ogni Armata e Corpo d'Armata e, in zona territoriale, in parecchie città, e si videro fregiati del filetto e delle stellette nere anche

⁸ Errore di trascrizione dal manoscritto al dattiloscritto. L'Autore scrive nella parte dattiloscritta "trascurare". (N. d. C.)

individui non degni di vestire la divisa di ufficiali, perché per incuria o per impossibilità non si era fatta una cernita ed una selezione accurata e diligente.

Erano fra essi individui privi della più elementare istruzione, oggetto di scherno e di malevoli giudizi al cospetto dei soldati stessi, da parte dei loro colleghi, erano altri animati da sentimenti poco patriottici, se non del tutto sovversivi. Erano giovinetti imberbi privi di qualsiasi ascendente sul soldato, scaraventati in linea appena usciti dalle scuole, col vivo ricordo delle tenerezze materne e degli agi famigliari, o troppo timidi, o troppo audaci per incoscienza o spavalderia. Erano uomini maturi, avviliti dal meschino grado di aspirante, ossessionati dall'angoscia dei molti figli lasciati a casa. Una congerie di persone indifferenti, fiacche, irritate, che non parlavano e non potevano parlare nell'adempimento del servizio nessuna fiamma di idealità, menefreghisti, d'altro preoccupati se non di salvare la pelle, scampare pericoli e corvées, evitare grane troppo grosse e che non si peritavano di lasciarsi trascinare davanti ai soldati a commenti malevoli, a previsioni infauste, a lamentele violente, ad invettive, o non intervenivano affatto col consiglio e la persuasione quando udivano espressi propositi riprovevoli, intonate canzoni irriverenti ed anarchiche⁹, formulate minacce oscure.

E quelli fra tutti coloro che venivano dichiarati inidonei alla promozione a sotto tenente o non avevano confermata la nomina ad aspirante, dopo aver vissuto per mesi e mesi come ufficiali, divenivano necessari propagandisti della disfatta, fomite di malcontento, non potendosi pretendere da alcuno che riconosca la propria ignoranza o la propria stupidità. Erano tutti vittime di patenti ingiustizie!

Né in migliori condizioni morali e fisiche versava il corpo dei sotto ufficiali e il danno ne era grandissimo, perché enorme è l'influenza, benefica o malefica, che può esercitare un semplice sergente sul suo plotone, per la grande affinità di intelletto e di pensiero.

I vecchi sotto ufficiali di carriera o permanenti, temprati ad una rigida disciplina e forgiati alla abitudine dell'ubbidienza e del comando, non esistevano quasi più: caduti alla testa dei loro plotoni nel 1915 o rimasti

⁹ Tutti conoscono gli stornelli contro Cadorna, gli imboscati, l'illusione di conquistare Trieste, ma meno nota è una canzone sull'aria dell'inno dei lavoratori, che finisce: "Siete schiavi ed assassini pel dominio dei signor, Su soldati alla rivolta Ammazate questa volta chi vi disse d'ammazzar". (N. d. A.)

nei depositi come scrivani od istruttori di reclute.

Gli altri, nominati durante la guerra, erano scelti quasi tutti nella classe dei piccoli borghesi o dei piccoli proprietari di campagna, i quali, fatalmente, lesi nei loro affari e nei loro patrimoni, erano turbati ed irritati e, quindi, tolte numerose magnifiche eccezioni, non in grado di funzionare da elevatori del morale delle truppe, di cui dividevano le sofferenze e le aspirazioni, per assoluta comunità di interessi. Ed anche per essi, eccettuate le promozioni per merito sul campo per atti di speciale valore, le nomine venivano effettuate troppo spesso senza le necessarie cautele; perché dal punto di vista politico le frasi regolamentari “Tizio gode la fiducia dei superiori”, “esercita la necessaria autorità sugli inferiori”, “nutre ottimi sentimenti patriottici”, venivano scritte nei rapporti informativi senza attribuirvi la necessaria importanza, sol perché il tal reparto era rimasto privo di ufficiali e le anzianità e l’organico lo acconsentivano. Ciò vale anche pei telefonisti, scritturali, intercettatori, ecc. ecc., che erano adibiti a servizi delicatissimi senza le necessarie indagini sui loro precedenti politici e morali: così circolari riservate finivano all’ “Avanti” e le macchine dei comandi servivano a dattilografare foglietti di propaganda antipatriottica.¹⁰

Creatosi così un ambiente psicologico depresso, che intaccava tutti i gradi della gerarchia (perché anche fra gli ufficiali non mancavano certo i disfattisti sia pure inconsci, per stanchezza, per irritazione, per nevrosi, per tema di siluri, per inveterata tedescofilia), in quali condizioni di spirito era e doveva essere l’umilissimo soldato?

Stanco, sporco, mal sfamato, leggeva le lettere doloranti della sposa che gli narrava le lotte quotidiane per acquistare il pane ai figli cui il sussidio era insufficiente, le difficoltà di coltivare il piccolo fondo, unico sostentamento della famiglia; apprendeva, dal compagno reduce dalla licenza, che nelle città gli imboscati scialavano gli alti salari e profondevano in bagordi i profitti delle industrie di guerra, ed era tratto

¹⁰ Anche questi, di cui avevo raccolto parecchi esemplari, andarono bruciati colle cassette quando dovemmo incendiare le baracche. Così li ricordo solo sommariamente: uno, a firma (apocrifa) dei mutilati, invocava pel loro strazio la fine della guerra; uno, delle madri, spose e sorelle, con commossi accenti ricordava le loro angosciose pene; un altro ancora assicurava i soldati che, se si fossero ribellati al così detto dovere, vi sarebbero uomini e partiti decisi ad aiutarli e che, se la scintilla della rivolta fosse partita dal fronte, l’incendio della rivoluzione avrebbe divampato in tutta Italia. (N. d. A.)

a chiedersi: Perché? Per chi?

E si vedeva davanti la stessa quota, la stessa trincea, dieci, venti volte attaccate indarno e giungeva fino a lui il fetore dei cadaveri ancora insepolti, ed era tratto a domandarsi: Fino a quando?

E allorché taluno perfidamente gli insinuava: tu soffri e muori, i tuoi figli soffrono e muoiono per volontà di pochi ricchi avidi di arricchirsi ancor più; gli sussurrava: i tuoi sforzi, i tuoi sacrifici saranno vani perché i tedeschi sono invincibili e Trento e Trieste non diverranno mai Italiane; gli diceva: ma non t'avvedi che sei solamente carne da macello, che niuno si cura di alleviare i tuoi patimenti, che la riconoscenza della Patria è una chimera, se nemmeno oggi, in cui ti chiede di morire per lei, è capace di sfamarti; gli additava quelli che aveva di fronte come fratelli sfruttati essi pure dalla ingorda borghesia capitalista; gli suggeriva di buttare le armi fratricide e di aprire le braccia all'avversario per avere la pace che i padroni osteggiavano¹¹; come poteva non rimanere scosso e perplesso?

“Non più un altro inverno in trincea”, gli prometteva un Deputato alla Camera e vi era chi appellava¹² inutile strage, la guerra. Altro veleno inoculato nel suo animo rozzo ed infantile!

Perquisite, sorvegliate!, ordinava allora il Comando Supremo; vi sono foglietti incitanti alla diserzione ed alla ribellione, a sparare sugli ufficiali additati come borghesi e studenti che avevano voluta la guerra, a seguire l'esempio di Torino insorta al grido di Vogliamo la pace!¹³

Perquisite! Frughiamo gli zaini, dissuggelliamo le lettere: qualche foglietto incendiario, qualche frase incriminabile, qualche polverina per auto lesionisti; ahimé, come i gabellieri di Heine, si dovrebbero scoperchiare i crani di tutti i soldati.

Oppure, come contravveleno, di tanto in tanto il reggimento e il gruppo venivano posti in quadrato, ed allora le scarpe più sdrucite, le giubbe più scalciate, i pantaloni più logori venivano in fretta sostituiti.

11 *Manifestino in data 21 Agosto 1917 a firma “i vostri compagni socialisti” e distribuito alle truppe dagli emissari del partito. (N. d. A.)*

12 Errore di trascrizione dal manoscritto al dattiloscritto. L'autore scrive nella parte dattiloscritta “aspettava”. Il riferimento è al noto appello di Papa Benedetto XV. (N. d. C.)

13 Sommossa scoppiata a Torino per la mancanza del pane il 22 agosto e conclusasi il 26 agosto con un bilancio di circa 50 morti, 200 feriti, ed un migliaio di arresti. (N. d. C.)

Arrivava un oratore: un avvocato ufficiale presso qualche Alto Comando o un borghese, giornalista, letterato, dall'interno. E chiacchieravano e gestivano e s'infiammavano e gettavano al vento "il pistolotto finale" che procurava al dicitore gli applausi a freddo degli invitati e le regolamentari strette di mano dei Generali e dei Colonnelli.

Ma quelle parole, quella retorica, quegli argomenti a tema obbligato non scendevano al cuore dei soldati imprecanti entro di sé alla corvée, che li teneva ritti in piedi ed allineati per una buona oretta sotto la sferza del sole, o magari sotto la pioggia, non scuoteva i loro intimi convincimenti, frutto di rudimentale raziocinio, di confronti odiosi, di sobillazioni pertinaci. Vi erano dunque cause insopprimibili di malcontento, di irritazione, di sfiducia, ma era purtroppo evidente, ed angosciava constatarlo, come il Comando non comprendesse affatto la psicologia dell'umile soldato e non ovviasse in maniera alcuna agli inconvenienti che pure da mille parti erano lamentati e segnalati e che potevano almeno in parte eliminarsi.

Invece una precipua di chi stava in alto pareva l'isolamento del soldato dal mondo e per i più futili pretesti erano sopprese le licenze (quanti, da venti, venticinque mesi, non rivedevano la famiglia) od interrotto l'invio dei giornali. Ma il postino, ma quegli che rientrava dalla licenza, portava, ingigantendole, le notizie inibite, alterate e deformate e l'impressione sulla massa diveniva più grave e pernicioso. Quante migliaia di morti si disse avessero coperto le vie di Torino?

Per la scarsità delle licenze aumentava il numero dei disertori; ebbene, come rimedio contro la diserzione si cercava ogni mezzo per limitare sempre più le licenze.

Quali, non dico città, ma paesi discreti hanno ospitato truppe a riposo prima di Caporetto?

Ai Comandi quali erano gli ufficiali addetti, gli scritturali, gli automobilisti? I figli di papà, i parenti, gli amici, i raccomandati del deputato A, del conte B, del generale C!

Questi fatti, a tutti palesi, non potevano sfuggire all'osservazione dei soldati che, zotici ed ignoranti la più parte, formulavano necessariamente aspri commenti per giungere, nel loro semplicismo, a conclusioni catastrofiche determinando un senso d'insoffribile stanchezza e delusione che da mille segni traspariva.

Fu detto dei Granatieri di Napoleone: “Ils grognent mais ils suivent”¹⁴. A lungo anche i soldati italiani si limitarono a “grogner”, pur ubbidendo e seguendo fedelmente i capi, ma poi l’anima loro fu troppo avvelenata dal disinganno e dalla disperazione.

Allora la propaganda idiota e nefanda dei disfattisti permeò lo spirito dei soldati; gli articoli dei giornali giolittiani e socialisti, i vari foglietti ed opuscoli che comunque pervenivano fino alle linee; le incitazioni verbali degli elementi ribelli, sovversivi, sparsi fra le varie unità, poterono fare breccia ed indurre interi reparti ad ammutinarsi, a gettare le armi, a passare al nemico.

Per stanchezza, per farla finita con una vita di stenti e di pericoli perenni, di cui non si vedeva prossimo il termine perché vi erano troppi “pesci cani” interessati a far continuare la carneficina. Contro questa esiziale propaganda, che trovava un alleato nel disagio fisico e morale della truppa e nel fatto storico ed incontestabile che lo spirito bellico di un popolo decresce in ragione del maggior numero di uomini chiamati alle armi, poco o nulla poteva l’opera di persuasione e d’incitamento di qualche volonteroso che peraltro non era affatto coadiuvato ed appoggiato dai superiori Comandi, alla lor volta inquieti pei pretesi favoritismi ed in perpetuo allarme per la tema di un fulmineo siluramento.¹⁵

Il quadro tracciato può parere molto fosco, ma chiunque visse in mezzo ai combattenti troverà invece che le tinte ne sono tenui, ché quanto sono venuto esponendo era lamentato da tutti, in ogni settore del fronte dall’Adamello al mare: nella giurisdizione del IV Corpo d’Armata, dal Rombon a Tolmino, la situazione morale delle truppe era ancor peggiore, come dimostrerò più innanzi.

14 “Mugugnano ma seguono”. (N. d. C.)

15 Anche dal libro di Soffici “La ritirata del Friuli”, così caldo di fede, così veritiero e spontaneo, per quanto dedicato ai Generali Cadorna e Capello, apprendiamo come soltanto ai primi di ottobre l’armata vedesse l’opportunità o la necessità di una propaganda organica e ben condotta a mezzo uomini che conoscessero realmente l’anima, i bisogni, le angosce del soldato combattente, per toglierlo dallo stato di abbandono e di solitudine morale in cui versava. (N. d. A.)

Il Comandante Supremo non s'oppone la parte
della crisi morale che ha inghiottita e inghiotta
la capitale dell'Impero ^{di cui l'Impero era} e la cui
l'attività per via gerarchica fino ai più
umili Comandi ^{è in grado di} a scemprare
la purganza per elementi proprii, a
effettuare frequenti accurate perquisizioni,
a reprimere i criminali, gli eventuali colpe-
voli, ^{di cui l'Impero è} e a ristabilire l'ordine. Il Capitano
da lui preso occupazioni, ammonisce i
ordini, i capitani, perfino in rapporti
e fugate valorissime denuncio (come
risultò dalla Comm. d'Industria) per ben tre
decine di rapporti al Ministero e delateria
influenza che la propaganda ci fissa
sull'animo del privato ed in
vizi per di più. Pena ragione aveva il
Comandante di richiederne un'opera di legge giu-
rice e di occlusa vigilanza nell'interno
del Paese, ma che sotto nel manovrare
se una legge coercitiva per il feroce dell'E.
perché per opporsi al pericolo della sua effe-
luzione. Tra i casi di malcontento
appaiono, che il Comandante Supremo avrebbe
avuto modo di eliminare o ridurre. Ma
lo fa adeguatamente. Rancio calava e
scarso (mentre si usavano quei rapporti
che attestavano che il privato si appropriava
volentieri per il bene della Patria e una
v'ingenuità del rancio) licenze rari, ma
ed onesti. (Si nota che i nostri commissari
avereva fatto colli. Alleanza e si prendevano
con rancio ^{per un mese} di 10 giorni e licenze
ogni 4 mesi con reportanti matematica
fatti. E' vero che è raro in località per
spiate dal rancio, dopo forte la tendenza in
accanto amenti infelici, come se di
poco non mantengono, ma se ne fa
in Italia e nella prima zona d'operazione

125 Sever. Cadmus

to Messrs. Gen. Catron

* Il rivale che uno o due giorni prima della battaglia neppure aveva una parolina, bionni, ante l'arrivo intervenuto fa più: «elementi proprii» per uno più o meno ribellione agli «intenti del Regno» ed anche, perché il profeta non poteva tenere avanti tanto tempo senza «i giusti» non attendevano che un segnale per imporgli.
E neppure il Vespio Dracole pubblica, nelle «varie» di «intorno».

Trouvez
nos
programmes
à l'adresse
ci-dessous

Una delle pagine del manoscritto di Pier Luigi Casati, Biblioteca Comunale Ariostea, sezione manoscritti, fondo Casati, collocazione CL I 781

LA CONCA DI PLEZZO



Nelle vie di Plezzo (archivio C.D.S.)

Quivi si determinò una delle due falle da cui traboccarono le orde nemiche per dilagare verso la pianura friulana, superate per aggiramento le montagne che ne sbarravano l'accesso. La conca verde, ferace e pittoresca, percorsa sinuosamente dall'Isonzo dal colore sempre smeraldino, è dominata tutta da montagne eccelse: da una parte il Rombon, il Prestrelenik, il Canin, i Baba, lo Skadernik¹⁶, collegantisi ai monti della Carnia; di faccia il Kozji Brag¹⁷, il Lipsnik¹⁸, l'Immelberg, lo Svignak¹⁹, il Vrsic; dall'altra parte quella catena che, iniziandosi col Polounik per impervie vette (Pirhof²⁰, Velik²¹, Krasi Jvr²²), giunge fino al Monte Nero.

16 Skedeni. (N.d.C.)

17 Kozji Breg. (N.d.C.)

18 Lipnik. (N.d.C.)

19 Svinjak. (N.d.C.)

20 Pirhovec. (N.d.C.)

21 Veliki vrh. (N.d.C.)

22 Krasji vrh. (N.d.C.)

Oltre a Plezzo, lambita dall'Isonzo, ricca di hotel, di palazzine, di villette, altri ameni villaggi popolavano la vallata: Czsoca²³, Pluzno²⁴, Log, Dvor e, laddove le estreme propaggini del Polonik, il Pri Hum ed il Pod Celom rinserrano in una angusta stretta il fiume delle undici battaglie, Saga o Zaga. La stretta di Saga! La barriera insuperabile, le felici TERMOPILI d'ITALIA. Si ammetteva come ipotesi dannata la possibilità di perdere la conca, ma non mai la Stretta di Saga.



Sulla via della Stretta di Saga (archivio C.D.S.)

Il 24 Ottobre 1917 il nemico occupava sul ROMBON la massima quota (2208), cosiddetta Pini Mughi²⁵, quindi, per salienti e rientranti, se-

²³ Cezsoča. (N.d.C.)

²⁴ Plužna. Pluzne nella toponomastica militare italiana in uso nel 1917 (N.d.C.)

²⁵ L'autore confonde la cima del Rombon (quota 2208 o Grosser Rombon) dotata di modesti apprestamenti difensivi, con il settore dei *Pini Mughi* (Latschen Rücken), la zona sottostante l'anticima (quota 1992 o Kleiner Rombon). I *Pini Mughi* all'ottobre 1917 costituivano, assieme al ridotto di quota 1583 (Toten Kuppe), la linea principale austroungarica fronteggiante le posizioni italiane del monte Cükla (quota 1776) e difendevano la soprastante quota 1753 dove giungevano i rifornimenti del settore dalla base logistica di Planina Rob (quota 1385); per questo motivo era stata adeguatamente fortificata come si può constatare ancora oggi. (N. d. C.)

guendo in genere un canalone chiamato Internazionale, scendeva colle sue linee alla valle ove possedeva posizioni ottime come i burroni di Kal, imbattibili dall'artiglieria, quota 498 ed il Ravelnik, dedalo di ben presidiate trincee, nido di implacabili mitragliatrici, Poljanika²⁶, donde si collegava al munitissimo Javorcek (Piccolo e Grande) fino a salire per Golobar Planina alla disputata estrema punta del Vrsic.

A nostra volta, sul Rombon eravamo padroni di due quote assai importanti: il Romboncino (2100) ed il Kukla²⁷, che, dopo aspre, sanguinose, aspre, vane lotte, avevamo infine conquistato di sorpresa, ma in genere le nostre posizioni erano sotto il dominio diretto di quelle nemiche e quindi di difficile accesso ed insidiate da bombarde e da mitragliatrici: Baracchino del Dottore – Sacro Cuore – Addolorata erano nomi paurosi di posizioni cruenta. Grave fu la perdita del Posto Durazzo, strappatoci con un colpo di mano nel Luglio 1917 e mai più ripreso nonostante reiterati tentativi, avendolo il nemico, al contrario di noi ben conscio della sua importanza di minaccia, saldamente e febbrilmente munito di possenti mezzi difensivi appena conquistato. In complesso la nostra situazione sul Rombon, padroni a mezzo, era precaria e, se pure ci consentiva la presenza in Conca, lasciava al nemico il dominio e l'utilizzazione di due valli assai importanti, la Mozenka²⁸ verso la Carnia e, sopra tutto, quella della Koritinka²⁹ che, attraverso il Predil, conduce al nodo ferroviario di Tarvis³⁰. Nondimeno, poiché appunto la nostra posizione in Conca era subordinata al mantenimento delle posizioni sul Rombon, queste venivano assiduamente rafforzate per fronteggiare un eventuale attacco il cui obbiettivo fosse espellerci dal Kukla e ricacciarci verso il Kanin³¹. Non così in fondo valle, ove sulla destra dell'Isonzo le linee antistanti Plezzo erano senza dubbio deboli. Il bollettino Cadorna non menzionò mai esplicitamente la presa di Plezzo³², espugnata nell'autun-

26 Poljanica. (N.d.C.)

27 Kukla. (N.d.C.)

28 Možnica. (N.d.C.)

29 Koritnika. (N.d.C.)

30 Tarvisio (N. d. C.)

31 Canin. (N.d.C.)

32 I reparti italiani, segnatamente i bersaglieri dell'11° rgt., entrarono a Plezzo (Bovec, Flitsch) il 23 agosto 1915. Pur dominata dalle posizioni avversarie la linea italiana si snodava nella bassura di Plezzo e in parte si appoggiava alle rovine del paese che celavano nelle cantine collegate tra loro un sistema sotterraneo che

no 1915, forse perché la si temette precaria: infatti per le vie stesse del paese si snodavano trincee e camminamenti dominati dal Ravnitz, dal Ravnitz, etc., tanto che, se non erro, nessuno osava alloggiarvi.

Sulla sinistra le nostre posizioni, per loro natura più forti perché ai fianchi di esse si ergevano grandi montagne tutte in nostro possesso, erano in confronto a quelle di destra più avanzate, spingendosi verso Cezsoca fino allo Slatenik, un ruscello incassato quasi sempre asciutto che, scendendo precipite dal Krasj, si getta nell'Isonzo.

Sulla destra di questo torrente una minuscola testa di ponte o, per meglio dire, piccolo saliente a due ordini di trincee e a tre di reticolati, ma per giungervi era d'uopo servirsi di una unica passerella non transitabile di giorno e alla notte sempre battuta da mitragliatrici e scrutata dai riflettori posti sul Javorcek che, sconvolto, sorgeva proprio davanti al saliente. Questo monte, intersecato per ogni dove da camminamenti, trincee e trinceroni, perforato di caverne per armi e bocche da fuoco, ricco di ricoveri blindatissimi, fasciato di estesi reticolati, era stato da noi nei primordi della guerra attaccato e conquistato ma non mai tenuto, per la solita mancanza di tempestivi rinalzi in soccorso di quegli intrepidi che erano pervenuti alla cima già estenuati dalla ripida salita e dalla sanguinosa lotta, e che si trovavano poi flagellati dal tiro delle artiglierie nemiche non controbattute dalle nostre, poche ed antiquate. Nondimeno, fino al Maggio 1916 gli Alpini³³ erano rimasti abbarbicati sulle falde del Grande Javorcek fin quasi sotto la punta centrale e ne furono ritirati solo durante l'offensiva del Trentino, comprendendosi forse l'inerzia di quella posizione che costava viceversa perdite continue. In tutta la linea della piana difettavano soprattutto i ricoveri, per la natura stessa del terreno che mal si prestava allo scavo. Solo al Vallone Goito si erano potute costruire delle solide caverne per rinalzi, ma gli uomini delle trincee avevano ben pochi mezzi di protezione in caso di violento bombardamento.

Dallo Slatenik, pel bosco di Gornitz³⁴, la nostra linea – non continua perché interrotta qua e là da salti di roccia – si distendeva sotto Jama

ospitava depositi e comandi. La zona circostante non si prestava alla costruzione di solide difese perché il terreno alluvionale e ghiaioso lasciava filtrare l'acqua dell'Isonzo impedendo lo scavo in profondità. (N. d. C.)

33 Rectius: Bersaglieri (N. d. C.)

34 Gomila. (N.d.C.)

Planina ed il Veliki, per congiungersi attraverso al Vallone dei Caprioli al Krej Vr³⁵.

Pareva che la natura avesse in questo tratto a bella posta accumulati gli ostacoli e le barriere ad un invasore; il Polounik, Jama, Veliki, strapiombanti sulla conca con pendio ripidissimo, in più punti assolutamente impervio, signoreggiavano paurosamente.

Dati però i nuovi metodi di infiltrazione adottati dal nemico, era d'uopo aiutare artificialmente l'opera della natura. Questo non fu fatto, o per lo meno non fu fatto a sufficienza, forse perché la Conca di Plezzo pareva aver perduto a poco a poco qualunque importanza bellica, sì da essere considerata unanimemente un settore morto.

Il settore della pace separata. Nel piano primigenio della campagna, alla Conca di Plezzo doveva necessariamente attribuirsi una notevole importanza nel quadro dell'avanzata generale verso Lubiana e Klagenfurt; una delle masse di manovra, sconfinato dalla valle del Natisone, doveva, per Caporetto, Plezzo, superare il Predil ed occupare Tarvis. Di primo impeto non poteva, infatti, la presa di Caporetto essere fine a se stessa e l'azione stagnare in conca, in cospetto ai baluardi nemici. Le catene montane dal Polounik fino al Krasji, era per così dire pacificamente, il monte Nero, il Pleka³⁶, il Kozljak³⁷ cadevano presto, ma le nostre truppe urtavano poi subito nelle fiere resistenze del monte Rosso, del Rudeci Rob, dello Sleme e del Mrzli³⁸.

Dalla Carnia si prendeva possesso del formidabile massiccio del Kanin, ma si cozzava contro il Rombon. In conca, superata la stretta, ci fermavamo davanti a Plezzo e al Javorcek. L'azione in grande stile, la marcia rapida ed aggressiva era frustrata fin dal principio; cominciava quasi subito la guerra di posizione.

Erano mancati gli uomini, i mezzi di energia! Non v'ha dubbio che anche in sull'inizio, quando le forze nemiche erano esigue, sarebbero comunque occorse molte artiglierie ed una organizzazione logistica perfetta, prima di potersi con sicurezza ingolfare fra quei monti e quelle gole tanto lungi dalle nostre basi di operazione, verso il cuore

35 Probabilmente Krasji Vrh. (N.d.C.)

36 Pleka nella toponomastica militare italiana in uso nel 1917 . (N.d.C.)

37 Kozliak nella toponomastica militare italiana in uso nel 1917 . (N.d.C.)

38 Errore di trascrizione dal manoscritto al dattiloscritto. L'autore scrive nella parte dattiloscritta "Kozli". (N. d. C.)

della nazione nemica; e, soprattutto, una energica, rapida, concomitante avanzata su tutto il fronte Giulio.

Venne piazzato un 305 a TERNOVA, fu distrutto il forte HERMANN sbarrante la valle della Koritinka, ma ormai, fallito il primo impeto, dovendosi segnare il passo anche davanti il Podgora, PLAVA, il San



Teleferica a Ternova (archivio C.D.S.)

Michele, per un'azione in grande sarebbero occorsi troppo numerosi, agguerriti contingenti, troppe artiglierie, tanto più che il nemico nel frattempo aveva avuto agio di fortificare e munire tutti i monti prospicienti e dominanti la conca e la Val KORITNICA.

Ma se pure l'azione "in grande", fallita e non tentata all'inizio, veniva definitivamente abbandonata, per tutto il 1915 e nel 1916, fino al Maggio, si organizzarono azioni parziali per la conquista del Ravelnik, del Javorcek e specie del Rombon, tutte abortite perché, anche quando si era potuto occupare la stessa quota 2209³⁹, mancanza di rinforzi e l'insufficienza delle artiglierie ne avevano reso necessario il pronto abbandono.

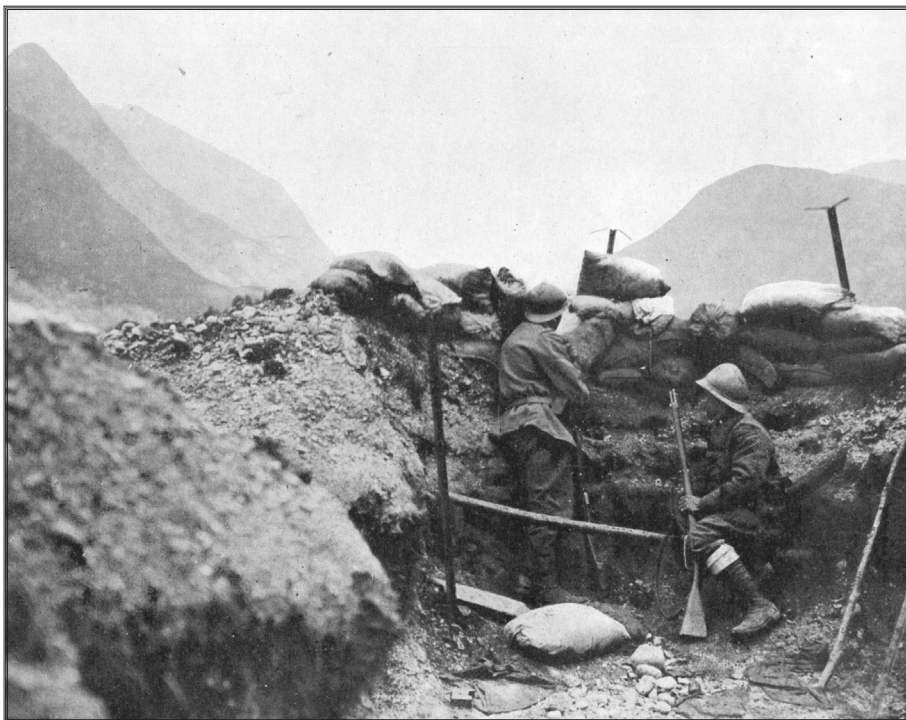
Parve allora il Comando persuadersi della vanità di ogni sforzo offensi-

³⁹ In realtà quota 2208. (N.d.C.)

vo anche frammentario e tale decisione fu presto palese per mille segni, sicché, mentre sino al maggio 1916 gli allarmi erano continui, le azioni di sorpresa e di pattuglia quotidiane, lo stillicidio delle perdite (ben lo sanno i bersaglieri del 6° e del 12°) anche nei periodi di inattività esasperante, a poco a poco, quasi per inerzia, la lotta si andava spegnendo ed il settore, assolutamente immobilizzato, assumeva un carattere di tranquillità singolare.

Solo sul Rombon l'attività bellica si manteneva discreta per reciproci colpi di mano, fuoco di bombarde, ricognizioni di pattuglie.

I reggimenti erano mandati in Conca di Plezzo dai settori "caldi", a titolo di cambio e riposo, come la Brigata Friuli (87° – 88°) proveniente dal Cimone prima e dalle cruente giornate del Vodice poi; e i soldati lo



Vedetta avanzata oltre Plezzo (archivio C.D.S.)

battezzarono subito "il settore della pace separata". Effettivamente le perdite erano nulle, i soldati lavoravano di pieno giorno in vista del nemico, uscivano fuori dai camminamenti, sprezzavano le più elementari

cautele⁴⁰ nelle stesse trincee, solo di notte qualche intermittente colpo di fucile sparato dalle sentinelle, qualche razzo, qualche cannonata contro i riflettori, ma in genere l'attività dell'artiglieria austriaca era pressoché nulla e i duelli fra batterie rarissimi.

Anche i nostri pezzi sparavano con estrema parsimonia. Sovente gli osservatori segnalavano di pieno giorno uomini intenti a tagliare il fieno, a coltivare ortaggi, lunghe teorie di muli, gruppi di soldati percorrenti le strade non frascate, camerieri in giubba bianca in gran faccende fra le cucine e le mense degli ufficiali. Tutti restavano indisturbati. Perché turbare certi quadretti di agreste tranquillità? Perché dissipare quella dolce atmosfera, provocare rappresaglie, quando veri episodi di fraternizzazione non avvenivano ma si era semplicemente eliminato per tacito accordo (perdonate il gergo) lo sfottimento? Nessuna azione, nemmeno di parziale rettifica della prima linea; scontri di pattuglia, mai! Diveniva chiaro, per chiunque, che il nostro Comando aveva rinunciato a qualunque idea di progresso in quella zona, cui nemmeno pareva attribuire molto valore.

Critici autorevoli hanno ravvisato l'importanza strategica di tutta la Conca ed hanno asserito che, come lo Stato Maggiore Tedesco ne intuì la sfruttabilità per un'azione di grande stile, così avrebbe dovuto e potuto il nostro Comando vedere quali prospettive superbe si aprivano a chi avesse osato forzare di là le posizioni nemiche, lanciare agili Divisioni verso Tarvis, aggirare il sistema difensivo dell'avversario.

Potrebbe essere il senno del poi. Potrebbero essere mere congetture di chi, mirando da quei titanici spalti naturali la distesa delle montagne e delle valli sottostanti, si chiedeva – Napoleone in quattordicesimo – perché non si adunavano masse potenti a muover un repentino assalto, se non altro per impadronirsi di tutta la Conca, anziché fiaccar le forze in sterili attacchi contro le sempre identiche posizioni. Certo è che, se pure potevano opporsi ad un'azione offensiva motivi di svariata indole e poteva il Comando non intuire la sfruttabilità della Conca in tal senso, chiunque ne comprendeva la suprema importanza difensiva!

LE DIFESE – Furono esse trascurate? Sulle carte, sui progetti di lavori compilati dal Genio, dall'Artiglieria, dagli Stati Maggiori forse no. In realtà sì. Chi esaminava le carte topografiche, i lucidi rilievi dove eran

40 Nel testo dattiloscritto manca la parola, invece presente nella parte manoscritta.
(N. d. C.)



Cavalli di Frisia (archivio C.D.S.)

tracciate e disegnate geometricamente e a vari colori trincee, camminamenti, reticolati, postazioni, piazzuole, caverne, ricoveri, poteva trarne forse un'impressione di serena sicurezza; chi controllava sul terreno e vedeva la consistenza e l'efficienza, o, per meglio dire, l'abbandono e l'assenza di tante belle opere difensive, riportava un senso di profondo sconforto! Soprattutto colui che giungeva da altri settori e ricordava le formidabili difese costruite da Plava al mare rimaneva stupefatto e sbigottito, perché pareva che tutto fosse affidato alla natura, in base al concetto: qui basta un fucile, una mitragliatrice per arrestare un esercito. Le stesse prime linee presentavano un carattere di singolare fragilità per le trincee scarse, mal protette, i reticolati deboli e radi, i camminamenti in ruina, sicché il Comando della Brigata Friuli, non appena prese possesso del settore, dispose perché i suoi fanti si muovessero⁴¹ di tutta lena all'opera di rafforzamento; ma io stesso vidi buoni di prelevamento per travi, rotoli di filo spinoso, etc., ritornar falcidiati dai Superiori Comandi che se ne stavano a Robic, a Kreda⁴², etc. E se è doveroso che

41 Errore di trascrizione dal manoscritto al dattiloscritto. L'autore scrive nella parte dattiloscritta "simultassero". (N. d. C.)

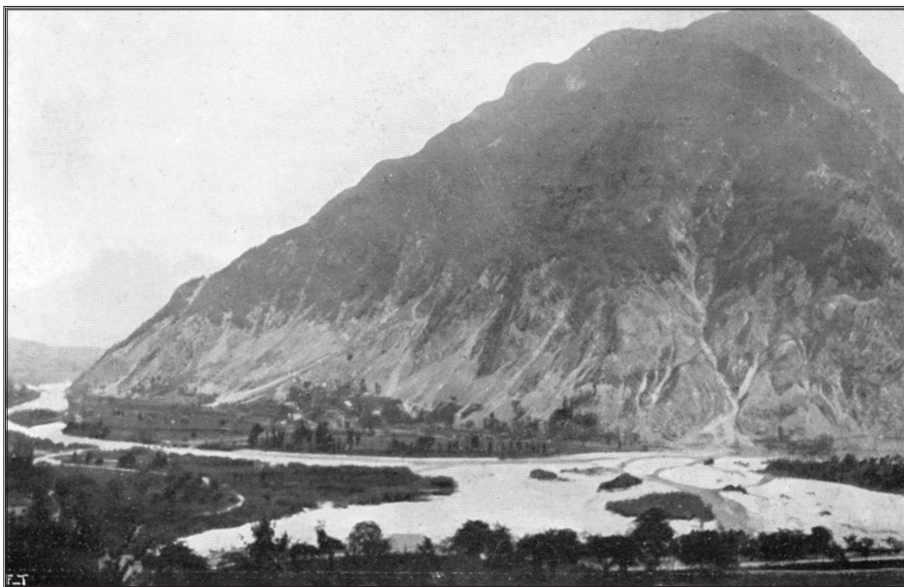
42 Kred. Creda nella toponomastica militare italiana in uso nel 1917. (N.d.C.)

saldi e ben organizzati erano⁴³ i lavori difensivi della stretta di Saga e dello Stol, quelli sul Polonik, Jama e Veliki, che pure costituivano la linea detta di difesa ad oltranza, erano incompleti, in sfacelo, od appena abbozzati, od in corso di lentissima esecuzione.

Sul Polounik, boscosissimo, non esistevano che pochi reticolati ed elementi di trincea, e questi corrosi dalle acque e devastati dai sassi e dai macigni; oltre il Veliki, verso quota 1270, la linea era interrotta per un buon tratto. Vitale importanza aveva il Vallone dei Caprioli, ove era la saldatura fra la 50° e la 43° Divisione, e dal quale il nemico poteva prendere a tergo tutte le nostre posizioni, ciò⁴⁴ che recentemente il Comando del IV° Corpo, il quale dette disposizioni per il suo rafforzamento perfino nelle ultimissime ore. Fin dall'Agosto parve che il Comando si preoccupasse della cosiddetta "prima linea di Jama" o di difesa ad oltranza; si predisposero studi, si eseguirono sopralluoghi, ma nulla di concreto e di fattivo fu posto in esecuzione. S'incaricò il Comando del 141° Gruppo di studiare una postazione di artiglieria per proteggere il Vallone dei Caprioli battendone gli approcci; in Ottobre, ai primi, salirono a Jama il Generale Albarello del Genio, il Maggiore Piazzone della 50° Divisione (Generale Arrighi), il Maggiore di Stato Maggiore Ferrero, da poco succeduto al Ten. Col. Roatta; tutti per verificare, studiare, proporre... Ormai neppure i più alti Comandi potevano ignorare la verità: nell'Agosto gli ufficiali dell'88°, fra cui ricordo il Magg. Andreani, il cap. Bua del 2° Battaglione, salirono per riconoscere il terreno dallo Slatenik a Jama per il bosco Gomila e per il Polounik; nelle loro relazioni dovettero senza veli esprimere profonde meraviglie per lo stato di abbandono e di rovina in cui si trovava una linea di per se stessa formidabile e pel mancato apprestamento difensivo di posizioni oltremodo propizie ad una lunga resistenza, nonché esporre, rispondendo a speciale quesito, le gravissime difficoltà che si sarebbero opposte a truppe che dovessero risalire combattendo ed ordinatamente verso il Polounik e Jama quando il nemico avesse potuto sfondare in Conca e rendere impossibile la ritirata verso Saga, in un terreno tutt'affatto

43 Leggasi: fossero. (N. d. C.)

44 *Se non erro, e non trattasi di un omonimo, il Cavaciocchi, proveniente dal Corpo di Stato Maggiore, fu direttore dell'Archivio dello Stato Maggiore al Ministero della Guerra dopo il Colonnello Barone ed ha pubblicato buoni studi storici sulla Campagna del 1866. (N. d. A.)*



La curva dell'Isonzo a Saga e il monte Polounik (archivio C.D.S.)

battuto e scoperto.

In conclusione, gravi deficienze e manchevolezze si riscontravano nell'organizzazione difensiva, come segnalava un rapporto della stessa direzione del Genio 2° Armata riportato dalla Commissione d'Inchiesta; ma questa, non essendosi recata sul posto, non ha potuto dare un giudizio esatto e sicuro. Uno dei tanti appunti che si possono muovere fondatamente agli inquirenti.

LE TRUPPE ED I COMANDI – Dal Rombon a Tolmino era schierato il IV° Corpo d'Armata comandato dal Generale Cavaciocchi⁴⁵, che aveva nome di buon storico militare, che in Libia aveva combattuto senza infamia e senza lode, che aveva già avuto un Comando nella zona dell'Adamello di dove, si diceva, era stato allontanato in forma di mezzo siluramento per la perdita dei Monticelli. Dal Rombon al

45 In Austria le reclute ed i richiamati di ogni reggimento affluivano ai Kader, cioè ai reparti addestrativi situati presso un deposito, in cui ricevevano vestiario, armamento e le prime sommarie istruzioni di guerra. Dal deposito, dove erano inquadrati in compagnie Ersatz, dopo una decina di giorni di istruzione, i futuri soldati passavano ai battaglioni addestrativi veri e propri, detti Marschbataillone, battaglioni di marcia pronti all'impiego. (N. d. C.)

Vallone dei Caprioli presidiava la 50° Divisione del Gen. Arrighi, di cui dicevano “mirabilità”. Del primo era Capo di Stato Maggiore il Colon. Boccacci, il cui solo nome suscitava terrore per la bestiale formalistica disciplina che imponeva a tutti, odiato da ufficiali, soldati, imputato di fervente tedescofilia di cui era voce non peritavasi di far sfoggio alla mensa stessa del Comando; del secondo il Magg. Roatta, giovanissimo. Lo conoscono bene quelli che furono in Francia colla Divisione Beuto. Un episodio lo caratterizza: dopo la Bainsizza, per rendere partecipi i nemici della nostra vittoria e della nostra esultanza, fece radunare nelle trincee una banda militare che, ad un dato segnale, doveva far udire le note della Marcia Reale mentre le truppe, dal Rombon a Jama, gridavano VIVA L'ITALIA e una specie di araldo, in tedesco, dava conto al nemico delle sue perdite. Esso per fortuna non reagì. Si appagò di urlare a noi di Jama, dal Javorcek, col megafono: “Porci Italiani”. Gli rispondemmo conformemente.

La truppa era scarsa e poca l'artiglieria.

La Brigata Friuli (87° - 88°) teneva la linea dal Kukla al Vallone dei Caprioli; due battaglioni Alpini stavano in trincea sul Rombon e uno di rincalzo (Saluzzo – Dronero – Borgo San Dalmazzo). A Serpenizza e a Kuntri erano accantonati due o tre battaglioni di marcia (bersaglieri). L'artiglieria comprendeva: batterie del 4° da Campagna, ma nessuna pesante campale, qualcuna da montagna ma con pezzi da 70, rigidi, alcune d'assedio, ma quasi tutte, se non tutte, di ghisa.

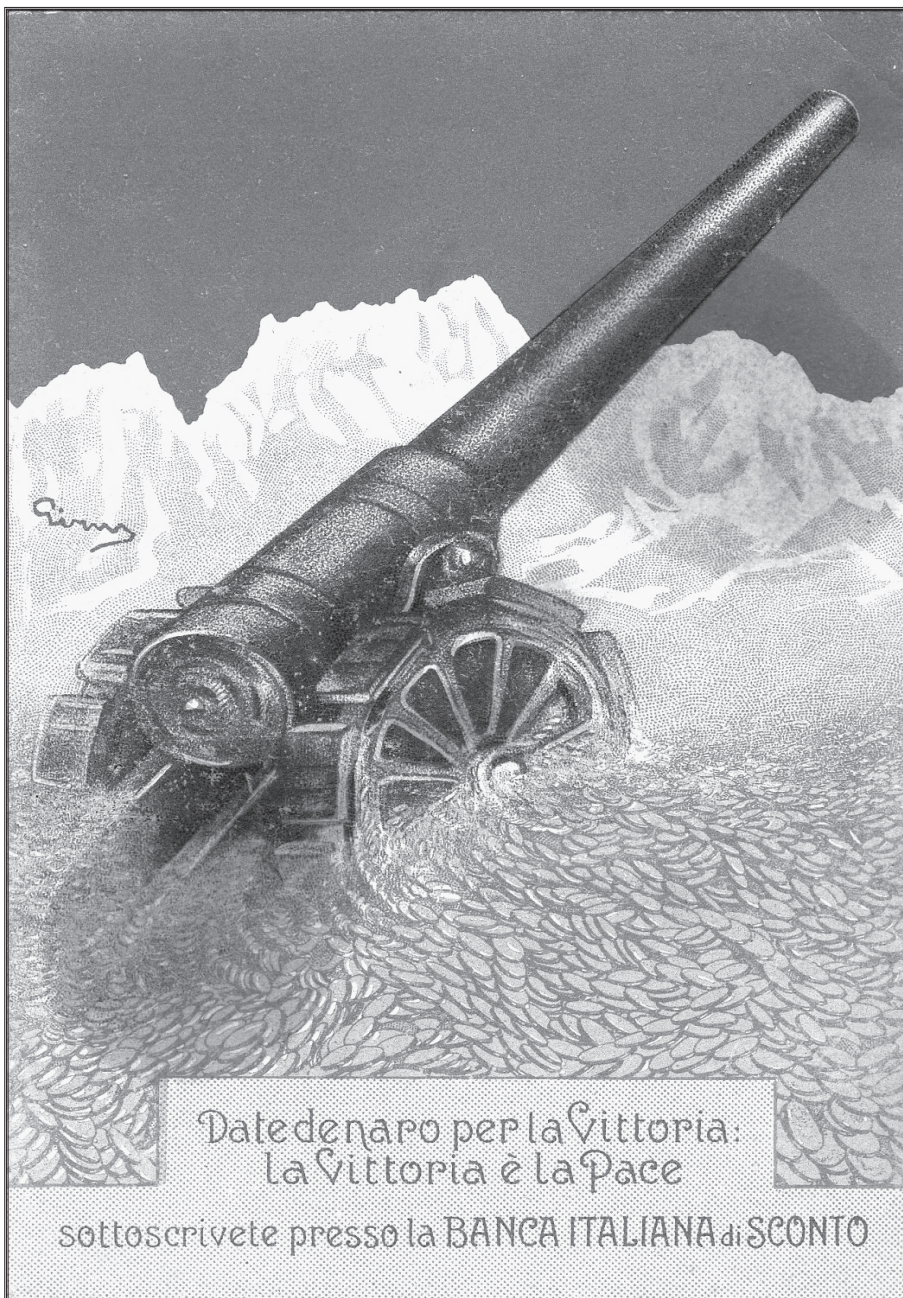
Durante le nostre grandi offensive in conca non fu mai organizzata un'azione nemmeno dimostrativa, ch  davvero tale carattere non si poteva attribuire a un certo programma che fu ideato con molto sfoggio di circolari riservatissime, istruzioni, ricognizioni sul terreno per la battaglia di Agosto; tanto pi  che anche al nemico doveva essere notorio come l'unica sezione di mortai da 210 (particolarmente adatti al tiro distruttivo) era stata tolta da Jama per sostituirla con una batteria di obici da 149 ghisa proveniente da Krn, ove invece si volevano piazzare batterie di tipo moderno per il prossimo grande attacco allo Sleme e al Mrzli.

Nelle circolari e negli ordini si parlava,   vero, di azione dimostrativa per tenere impegnato il nemico, ma io mi rifiuto di credere che il Comando fosse convinto di poter realmente avvincere l'attenzione dell'avversario e preoccuparlo, renderlo perplesso sui nostri intenti! Furono bens  inviati per pochissimi giorni alcuni pezzi auto campali da 105, che fecero



Sullo Stol: Traino d'artiglieria (archivio C.D.S.)

brillanti tiri contro le caverne dello Sviniak, ma nei giorni in cui la battaglia infuriava sulla Bainsizza e al Monte Santo l'ordine di fuoco portava, pei medi calibri, un colpo ogni venti minuti sui reticolati e sulle trincee. Ciò per aprire i varchi da cui avrebbero dovuto irrompere le fanterie (pattuglie)... e distruggere le difese avversarie... varchi e difese ben segnati ed indicati a vari colori negli schizzi e negli ordini di operazione. Gli austriaci non si degnarono nemmeno di rispondere. E la sera in cui si doveva eseguire il gran colpo di mano per bruciare una famosa abbattuta sul Piccolo Javorcek, qualche razzo in più e fuoco di fucileria per dieci minuti... Questa la battaglia di agosto in Conca di Plezzo.



Cartolina di sottoscrizione alla Banca Italiana di Sconto.

I PRIMI SINTOMI

Anche il nemico pareva attribuire secondaria importanza a tutta la zona e solo sul Rombon teneva truppe scelte, ma dovunque lavorava con lena indefessa a moltiplicare la difesa. Noi, nella nostra olimpica serenità, si pensava che, dopo l'insuccesso del Trentino, mai il nemico avrebbe ritentato la prova, specie mai sarebbe stato così folle da dar di cozzo contro i nostri baluardi. Tale convincimento era diffuso non solo fra i modesti gregari, all'oscuro dei grandi misteri delle strategie, ma formava un canone indiscusso ed indiscutibile pure "in alto loco", ove furono le delazioni di qualche prigioniero ad aprire gli occhi quando già erano pervenute voci confuse di imminenti offensive e se ne avvertivano i segni premonitori.

Si assicurava fra l'altro che ufficiali dello Stato Maggiore Germanico avevano minuziosamente riconosciuto il Rombon e la Conca e si vociferava di grossi concentramenti nei Kader dell'interno. A metà settembre l'attività lavorativa del nemico era intensificata in guisa allarmante: ogni giorno si scoprivano piazzuole, caverne, elementi di trincee blindate, brillavano mine ovunque, veniva completata rapidamente la frascatura delle strade che conducevano alle linee nemiche. Era un complesso di sintomi che impressionava gli osservatori (quello di Jama Planina, della



Osservazione dei tiri dell'artiglieria (archivio C.D.S.)

seconda armata, era importantissimo per l'ampia visuale), i quali si affrettavano a segnalarli ai superiori Comandi con tutte le indicazioni, i grafici, i lucidi, le individuazioni, le carte di prammatica.

Oltre i lavori evidentissimi di piazzuole e postazioni in luoghi non defilati e battibili, che di per sé indicavano uno scopo esclusivamente offensivo, appariva molto significativa, dopo tre anni di guerra, la rapida frascatura delle strade, anche di secondarissima importanza, per le quali mai il passaggio ed il traffico erano stati disturbati. Palese ed inusitata era l'attività nemica, ma noi si rimaneva pressoché inerti e passivi, tanto più che dopo la battaglia della Bainsizza ordini perentori imponevano la massima economia di munizioni. Valga un esempio per tutti. Nel Settembre l'osservatorio del Krasj segnalò il traino di un grosso calibro sulla strada della Chiusa, a tiro, solo per un breve tratto, della 22° Batteria Assedio (cannoni da 149 G).

Ebbene, l'autorizzazione di operare richiesta gerarchicamente alle più alte autorità giunse dopo una buona mezza ora. In condizioni di visibilità difficili, e quando il traino era pressoché fuori portata: del resto nessuna autonomia godevano i Comandi delle batterie e dei Gruppi, perché gli ordini di fuoco per i medi calibri dovevano pervenire almeno dai Raggruppamenti. Ma che si andava avvicinando?

Si sospendeva il nostro nuovo attacco e si lasciava prendere l'iniziativa al nemico? Perché? Fino quasi agli ultimi di Settembre era radicata e generale la convinzione che noi stesso organizzando una nuova grande battaglia: lo testimoniavano mille indizii, fra cui una lunga circolare Capello, la quale, segnalando gli inconvenienti lamentati e le deficienze rivelatesi durante la battaglia di Agosto, specie nell'impiego dell'artiglieria, concludeva che le manchevolezze e gli errori non avrebbero dovuto verificarsi nella "prossima offensiva". Obiettivi Tolmino, col Vodil, Mrzli, Sleme, Monte Rosso da una parte, la testa di ponte di S. Maria e S. Lucia e i Lom dall'altra. Così tutto l'Isonzo, da Plezzo al mare, sarebbe stato nostro, il possesso della Bainsizza saldato ai fianchi, l'avanzata almeno fino al Vallone di Chiapovano resa agevole; la catena del Monte Nero avrebbe costituita una ininterrotta, saldissima barriera protettiva contro ogni velleità di riscossa nemica verso l'Isonzo. Questa, del resto, era una suprema necessità strategica, dovendosi "tappare" solidamente quei punti che rappresentavano una falla nella nostra cortina difensiva, poiché la testa di ponte di Tolmino era una spina nel cuore del nostro schieramento, una perpetua immanente minaccia. Il

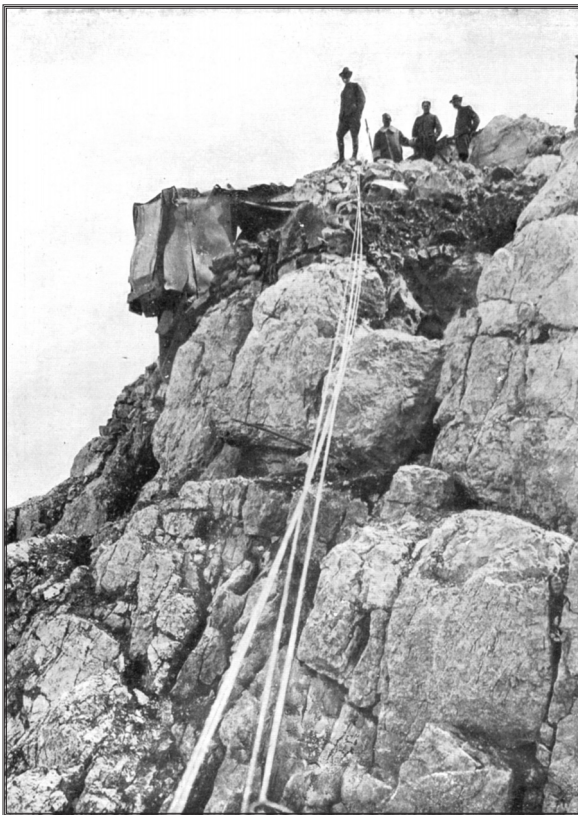
Comando Supremo l'aveva compreso, mentre non intuì, non vide che l'altra falla poteva aprirsi a Plezzo.

Per "turare" la prima, anche nella battaglia di Agosto, Mrzli, Tolmino, S. Lucia contarono fra gli obbiettivi precipui, a tal segno che per rendere più agevole l'azione si tentò di prosciugare l'Isonzo, o per lo meno ridurlo guadabile diminuendo l'altezza dell'acqua mercè tre grandi dighe costruite fra Serpenizza e Ternova, a monte di Caporetto.

L'azione non riuscì inspiegabilmente in nessun punto e, poiché si era sfondato nella zona del Vodice – Kuk, tutte le riserve furono lanciate colà.⁴⁶

Fu un bene? Oggi abbondano le critiche sul modo nel quale fu guidata, sullo (...) ⁴⁷ di lasciar scoperti i fianchi,

ma certo è che allora tutti, anche gli stranieri, osannarono ai generali che avevano concepita e condotta la battaglia; ed è certo pure che



Cordata sul monte Nero (archivio C.D.S.)

46 L'Autore qui evidentemente commette un lapsus temporale, scambiando fra loro l'offensiva di Maggio (X battaglia, con la presa del Vodice e Kuk) e quella di Agosto (XI battaglia, con le dighe sull'Isonzo e il passaggio sulla Bainsizza, senza però conseguire risultati verso Tolmino in quanto l'azione portata contro il Mrzli vrh fallì dopo il primo giorno di combattimenti). (N. d. C.)

47 Frase illeggibile. Probabilmente l'Autore intendeva: sul difetto. O qualcosa di semanticamente simile. (N. d. C.)

il Comando Supremo si prefiggeva di iniziare a brevissima scadenza, con forze fresche e rinsanguate, una seconda poderosa offensiva che ci portasse a Chiapovano, al S. Gabriele, a Tolmino. Dalla commissione inquirente apprendiamo che solo il 18 Settembre il Comando Supremo abbandonò definitivamente ogni idea di ulteriori offensive, in contrasto peraltro col Generale Capello. Noi umilissimi questo ignoravamo e ci si preparava con lena e con fede al nuovo cimento, tutti. Ma i giorni scorrevano ed il nemico intensificava i suoi lavori, i suoi preparativi allarmanti. A quando la spinta decisiva? Non si avvertiva alcun segno ammonitore. Tutt'altro. La fine di Settembre. Le voci di un attacco nemico si diffondevano, sempre più prendevano maggior consistenza. Perché? Oh, gli ingenui commenti e i semplicisti sussurri! Li lasceremo assalire, li respingeremo, li contrattacheremo, dovranno domandare grazia. Ma dove sferreranno l'offensiva? In Conca? Impossibile: a qual pro? Se pure giungessero fino a Plezzo, come superare poi la Stretta di Saga? Follia sarebbe, più che eseguire, solo concepire possibile la scalata ai monti. Forse una dimostrazione, la grande battaglia avverrà sul Carso (anche in Maggio gli Austriaci avevano contrattaccato a Flondar), perché l'Hermada pericola ed essi vogliono e devono salvare ad ogni costo Trieste. A tale intento i tedeschi fornivano agli austriaci qualche aiuto. Ma poca cosa: la Germania non vuol farci la guerra sul serio, non ha interesse.

E poi, forse, alla fin fine, anche questa volta attaccheremo noi. Offensiva loro: voci propalate ad arte per ingannare il nemico. Chiacchiere, queste, previsioni, commenti, congetture fatte a vanvera sulle falsarighe di certe idee e di certi giudizi che parevano vangelo, tanto erano unanimemente accettati.

Ma là, nelle alte sfere, dove potevano discutere “cogli elementi sicuri di giudizio”, con perfetta cognizione di causa, che si pensava? Certi raziocinii, frutto di inveterata abitudine mentale, erano, è sperabile, banditi e sfatati.

Comincia Ottobre. La battaglia langue: solo sul contrastato San Gabriele si combatte e si muore ogni giorno, sulla Bainsizza si consolidano e si rettificano le posizioni.

Siamo ormai alla seconda decade di Ottobre: dilegua ogni speranza di una nostra offensiva. Ormai è certo, lo si desume dagli ordini, dalle istruzioni che cominciano a pervenire, dalle indiscrezioni “di chi sapeva”, da un certo nervosismo che trapelava da mille segni presso i

superiori Comandi.

Gli osservatori, i comandi di linea erano tempestati di ordini, di raccomandazioni: i fonogrammi delle “novità” dovevano reiterarsi quasi ad ogni ora; quanti colpi nemici, quale calibro, quali obbiettivi, quali danni; indicare quadretto e coordinate delle bocche da fuoco che avevano sparato, segnali, minimi movimenti...

Dove attaccherà il nemico? In quale punto? Dovunque sia, vi si deve resistere, non concedere un palmo. Anche in Conca il nemico attaccherà in forze, probabilmente per una semplice dimostrazione, ma sarebbe un irreparabile errore non prepararsi a sostenere un urto poderoso. Disertori nemici narravano concordi di grandi concentramenti di truppe e di artiglierie, anche germaniche, in punti prossimi alla Conca, lo confermavano i prigionieri catturati nel buon colpo di mano eseguito dagli arditi sulla trincea di Ravnilaz .



Baraccamenti sul fronte isontino (archivio C.D.S.)

Nondimeno, si era perplessi ancora, per induzione. Le offensive di Francia e soprattutto la Battaglia di Asiago, che avrebbe potuto essere gravida di terribili conseguenze, avevano ammonito essere indispen-

sabile, per fronteggiare attacchi potenti, lo schieramento in profondità. Invece nessun ordine, nessun accenno che indicasse un tal proposito del Comando: soprattutto l'artiglieria conservava le sue posizioni prettamente offensive e non constava che si munissero le posizioni arretrate con bocche da fuoco. Ma come dubitare più a lungo?

Si segnalavano ovunque movimenti intensissimi di uomini, di camions, di traini, di quadrupedi per le strade della Konznika⁴⁸, di Kal, dell'Alto Isonzo, della Mozenka, sul Rombon.

I fatti precipitarono. Se pure l'attività aerea nemica, almeno in Conca, rimaneva normale e moderata, si andava invece accentuando il fuoco delle artiglierie nemiche con caratteri di inquadramenti ed aggiustamenti, dal Rombon al Krasij, da parte di nuove batterie che smascheravano di giorno in giorno i loro pezzi. Il 20 il movimento delle retrovie assunse un carattere impressionante, palese; dietro le frascature della strada si intuiva e si sentiva un passaggio ininterrotto; le artiglierie non davano più tregua e battevano saltuariamente, tratto per tratto, dalle prime linee alle posizioni più arretrate, tutta la zona. Da parte nostra, ordini e contrordini affannosi e continui: rafforzare le trincee, aumentare i reticolati, raddoppiare le guardie, ammassare munizioni, approntare viveri di riserva, prendere cautele contro i gas, organizzare mezzi di trasmissione: eliografi, bandiere a lampo di colore, razzi.

Incertezza, nervosismo generale. Si viveva sotto l'impressione di un imminente attacco, coll'incubo impressivo speciale dei giorni che precedono avvenimenti di grande e misteriosa importanza, si respirava un'atmosfera satura di elettricità.

48 Koritnika (N.d.C.)

ALLA VIGILIA

Un'ora solenne stava per suonare: non era più lecito dubbio veruno; la Conca era uno dei punti prescelti dal nemico per sferrare la sua seconda strafe-expedition. Quali obbiettivi: ricacciarci dall'Isonzo? O giungere fino alle opime pianure friulane, doviziose di messi, costellate di depositi e magazzini ricchi di rifornimenti preziosi in viveri e materiale d'ogni sorta? Come ci apprestavamo a fronteggiare la minaccia imminente? "Resistere ad ogni costo".

"L'offensiva nemica deve essere la gloria della seconda Armata".

Così proclamava il Generale Cadorna, e Capello: "Siamo saldi e preparati".



Posto avanzato (archivio C.D.S.)

"Il sacro suolo della Patria non sarà calpestato dal nemico", così assicuravano i Gen. Cadorna e Giardino. Per far fronte vittoriosamente all'assalto con ogni cura preordinato dall'avversario, la preparazione, l'organizzazione nostra avrebbero dovuto rivestire un doppio carattere: morale e militare.

Ho già detto in tesi generale quanto depresso fosse in ogni luogo lo spirito del soldato e scrittori e giornalisti e gli stessi inquirenti della

Commissione hanno largamente discusse e prospettate le cause intime e complesse.

Nella zona del IV° Corpo, per un cumulo di fattori diversi ma convergenti al medesimo effetto deleterio, la situazione “morale” era triste e preoccupante, né dal Comando in nessuna maniera si era ovviato.

Il servizio di propaganda non esisteva affatto, o, per lo meno, così imperfetto e rudimentale che l’efficacia ne era nulla. Ed in qual guisa far comprendere al soldato gli immani pericoli che potevano incombere al Paese e ai cittadini tutti, qualora opponessero nessuna o debole resistenza come loro si suggeriva di fare abbacinandoli col miraggio suadente della fine immediata della guerra?

Forse qualche opuscolo dalle retoriche bolse e dalle frasi stereotipate?

Il nemico, per contro, aveva intensificato la sua propaganda fraternizzatrice, non più coi foglietti dall’italiano barbaro e dal contenuto idiota, ma con citazioni di fatti e di cifre che impressionavano necessariamente l’anima primitiva del soldato. Ed invece di cercar di dimostrarne la falsità e la perfidia, si minacciava e si puniva qualunque raccogliesse o detenesse simili volantini.

Il 23 sera il nemico lanciò numerosi palloni colmi di manifesti riproducenti la nota del Papa (era stato vietato l’invio dei giornali che la riportavano), notizie sui fatti di Torino, articoli tolti dall’Avanti!, bollettini di guerra in Francia, gli eventi di Russia, statistiche dei siluramenti di piroscafi, pretesi tumulti in città e paesi d’Italia per fame, fotografie di prigionieri italiani in Austria ben pasciuti e sorridenti, oltre le solite lusinghe commiste a minacce, specie riguardo gli effetti terribili di certi gas. In condizioni normali tutta questa letteratura non avrebbe scalfite le resistenze del fante, cui ben nota era la malafede astuta del nemico; ma ora esso versava in uno stato d’animo così esasperante e sfiduciato che tutto nuoceva.

Il rigore disciplinare formalistico imperante nel IV° Corpo era inconcepibile, il vieto spirito di caserma alla teutonica portato in prima linea a vessare uomini che da 3 anni combattevano e soffrivano. Mai, in nessun altro settore avevo riscontrato tanto rigore caporalesco, a definire il quale servirebbe assai bene una parola del gergo di guerra, molto espressivo ma, ahimé, poco parlamentare. Chi ignora che gli ufficiali, per ottenere il permesso di recarsi a... Caporetto, dovevano rivolgersi per via gerarchica al Comando di Corpo d’Armata e che un ukase del Corpo di S. M. inibiva, anche a quelli in transito per servizio, di per-

nottarvi? Arresti e prigione fioccano per un nonnulla; sottogola non abbassata, carretto al trotto, capelli non rasati, saluti non d'ordinanza, cani non permessi, ecc. Se ne traeva la prova ascoltando i crocchi di soldati, afferrando qua e là poche parole, qualche allusione salace, qualche frase scherzosa, qualche imprecazione mentre essi erano in marcia ovvero intenti a lavorare oppure riuniti sotto le tende e nelle baracche, ugualmente assistendo (e peggio ancora) alle discussioni aspre e non sempre serene che avvenivano nella mensa degli ufficiali e che tradivano, tutte, un sentimento universale di sdegno e di irritazione: suonavano acre accusa sulla condotta della guerra, lamentele per il trattamento inflitto agli ufficiali di reggimento, indignazione contro i favoritismi e gli imboscamenti, sfiducia sull'esito finale della guerra.



L'abitato di Creda sede del comando del IV C.A. (archivio C.D.S.)

Vi partecipavano ufficiali di ogni grado e i superiori non erano quasi mai fra i critici benigni e gli ottimisti, mentre era notorio per mille esempi che molti fra quelli imprecantanti contro gli imboscamenti e i protetti brigavano con ogni mezzo più o meno subdolo per trovare anch'essi un comodo posticino.

Notai soprattutto che fra i soldati e gli ufficiali gli elementi più depressi e deprimenti, i critici più accalorati, i "piagnoni" più lacrimosi erano

quelli per un modo o per l'altro "disboscati", gli ufficiali coatti dei corsi obbligatori, giunti al fronte a fine Luglio; sicché essi, anche compiendo rigidamente il loro dovere, non potevano portare alcun soffio di idealità, così necessario per reggere alla vita di stenti e di pericoli cui si era condannati e non potevano esercitare sulla massa dei soldati stanchi quello spirito animatore e trascinatore che aveva caratterizzato l'ufficialità dei primordi della guerra.

Infine, sempre nell'ambito del IV° Corpo, in alcune zone come la Conca di Plezzo la stagnante inazione sfibrava la compagine della truppa, scemandone la combattività e lo spirito aggressivo; mentre altrove, come sul Mrzli, lo stillicidio continuo delle perdite, il convincimento radicatosi, per tanti insuccessi, della inespugnabilità delle posizioni avversarie e della precarietà delle nostre, più basse e più deboli, rendevano i soldati nervosi e malcerti, specie quando, come accadde alla Brigata Caltanissetta, da mesi non riceveva il cambio!

Tutto ciò rientra nel quadro della preparazione "morale", che può proclamarsi trascurata, specie se contrapposta ai molteplici fattori dissolventi della coesione dell'esercito, che veniva a trovarsi minato da agenti disgregatori che operavano all'esterno e fino in esso medesimo. Deficiente era pure la preparazione tattica e strategica. Intendiamoci. Se fosse stato umanamente e materialmente possibile non ripiegare di un pollice, non perdere nemmeno la primissima linea o tutt'al più rioccuparla subito, la preparazione (è presumibile) sarebbe stata sufficiente. Mancò in modo irreparabile lo schieramento in profondità, sia per la fanteria sia per l'artiglieria; da mille segni, dagli ordini dati ed attuati appare lampante come il Comando facesse fidanza sull'inespugnabilità delle posizioni montane! Attribuiva forse al nemico il suo medesimo sistema come l'unico attuabile, l'attacco frontale? Credette che, tenute saldamente le cime, gli austriaci non avrebbero potuto procedere in piano, per le valli, senza intuire così la possibilità di una avanzata per infiltrazione, come lo stesso Conrad aveva tentato nel Maggio 1916⁴⁹ nel Trentino e come Von Hutier⁵⁰ aveva con superbo successo effettua-

49 Nel testo, per un evidente lapsus, è riportato il 1917. (N. d. C.)

50 Oskar Von Hutier, condottiero germanico la cui celebrità si ricollega particolarmente alla manovra di infiltrazione – aggiramento con cui, il 1 Settembre 1917, i Tedeschi pervennero alla conquista della città di Riga; la battaglia è spesso ricordata quale anticipazione tattica della manovra poi adottata a Caporetto. (N. d. C.)

to a Riga contro i Russi? Pensava, come De Segur quando giustifica Napoleone per l'impresa di Russia, che l'esempio del passato non può servire, in un mondo in cui non si trovano mai due uomini, due cose, due situazioni perfettamente simili?

In realtà Von Below adottò appieno Hutier!

Oggi, dalla Relazione della Commissione d'inchiesta, si apprende che al IV° Corpo d'Armata erano state concesse tre Brigate, di cui una su tre Reggimenti (Foggia, Potenza, Massa Carrara), e il Raggruppamento Alpini del Colonnello Sapienza, che dovevano essere dislocati ed impiegati convenientemente per i contrattacchi e per guarnire le seconde linee montane, e che invece, per sciagurati gravissimi equivoci, l'impiego ne risultò tardivo, erroneo, inefficace. Resta nondimeno fermo che queste truppe, il cui compito era abilmente concepito, giunsero nella zona di Caporetto e di Bergogna, molto affaticate e del tutto ignare della località, il 23 – 24, e cioè nell'imminenza della lotta o a battaglia già ingaggiata.

Dovettero dislocare in luoghi non troppo battuti, a portata di mano, mentre i rinforzi giunti due o tre giorni prima erano stati concentrati ed ammassati sulla prima linea montana od immediatamente retro ad essa, il che tradiva il convincimento dei Comandi che la linea di resistenza, per la sua configurazione naturale, sussidiata dai lavori eseguiti, fosse in grado di resistere a qualunque attacco, per quanto deciso, ed uno sfondamento nella valle, con successivo dilagare, impossibile.

Soprattutto, non furono guarnite le seconde linee di artiglieria; tutte uguali, anche i rinforzi verso le prime.

In merito a ciò la Commissione ha riconosciuto che alla estrema ala sinistra della seconda Armata (Plezzo) lo schieramento di artiglieria era esiguo e per nulla profondo, il che, in complesso, secondo gli inquirenti, va attribuito ai dissensi sorti fra i Gen. Cadorna e Capello, il quale voleva, contro il parere del Comandante Supremo, lanciare un'offensiva dalla Bainsizza contro il nemico sboccante da Tolmino. È peraltro erroneo esagerare l'importanza di questo dissenso: vi fu senza dubbio divario di opinioni fra i due circa la tattica da seguirsi.

Il Capello ottemperò gli ordini superiori forse con eccessivo ritardo, ma attorno a queste discordie fra Cadorna e Capello si va ricamando una vera leggenda, in cui fanno capolino le opinioni religiose e politiche e si vorrebbe paragonarla ai dissensi che così funestamente divisero nel '66

Lamarmora, Cialdini e Della Rocca, Persano, Albini e Vacca.

In realtà sullo Stol, sullo Starjski, sul Matajur, pur ricchi di difese, non si trovò né un uomo né un pezzo. Se le truppe si fossero ritirate ordinatamente e combattendo, come il Gen. Arrighi aveva ordinato alla 50^o Divisione, avrebbero potuto fermarsi sulle linee di resistenza di armata, rinsaldarsi e far fronte, in attesa delle riserve che dovevano accorrere in loro aiuto.⁵¹

Ma in effetto le truppe che pure avevano reparti in efficienza si ritirarono tumultuariamente e senza i necessari contatti coi Comandi, giunsero nelle nuove posizioni frammischandosi agli sbandati senza armi, nonché ai carriaggi ingombranti in gran copia; e non vi si trovarono né fanterie fresche a coadiuvarle, né bocche da fuoco a sostenerle. Questo fu l'errore massimo, precipuo, che disorganizzò completamente la difesa e disanimò del tutto le truppe ancora combattenti, non potendosi presumere che, senza il presidio morale ed effettivo dell'artiglieria, i fanti possano da soli ed a lungo resistere, specie se, come in realtà successe, decimati dalle lotte sostenute, stremati dalla fatica della ritirata stessa, disanimati dallo spettacolo di sfacelo che si svolgeva sotto i loro occhi; ed una parte, anzi, follemente demoralizzata, senz'armi, ed in piena fuga contro il nemico incalzante ed imbaldanzito dal primo, facile e poco cruento successo. Artiglierie sulle seconde linee non furono piazzate in precedenza alla battaglia; non vi si poterono nemmeno portare quelle campali e da montagna, perché sommerse, ingoiate (sono le parole adatte) dalle ondate nemiche avanzantesi con grande celerità, dopo travolta totalmente e rapidamente la serie di difese della prima linea. Con questa tutte le bocche da fuoco del settore cadevano in possesso del nemico, anche e nonostante l'ostinata difesa degli artiglieri e, se taluno se ne stupisce, ricordi che tutte erano in posizione avanzata, offensiva, persino a pochi metri dalle trincee di approccio!

Furono, è vero, inviate artiglierie verso lo Stol, ma tardivamente, quando il monte era caduto o stava per cadere, e le strade siffattamente ingombre da renderne impossibile il traino!

Ho con questo forse anticipato la descrizione degli avvenimenti, ma era

51 È stato mosso appunto al Gen. Arrighi di aver ordinato troppo presto la ritirata sullo Stol, perché si doveva dar tempo di organizzarne la difesa; ma, a parer mio, esso doveva essere guarnito di fanterie e di artiglierie prima del 24 e non nella notte del 25. Era comunque troppo tardi! (N. d. A.)

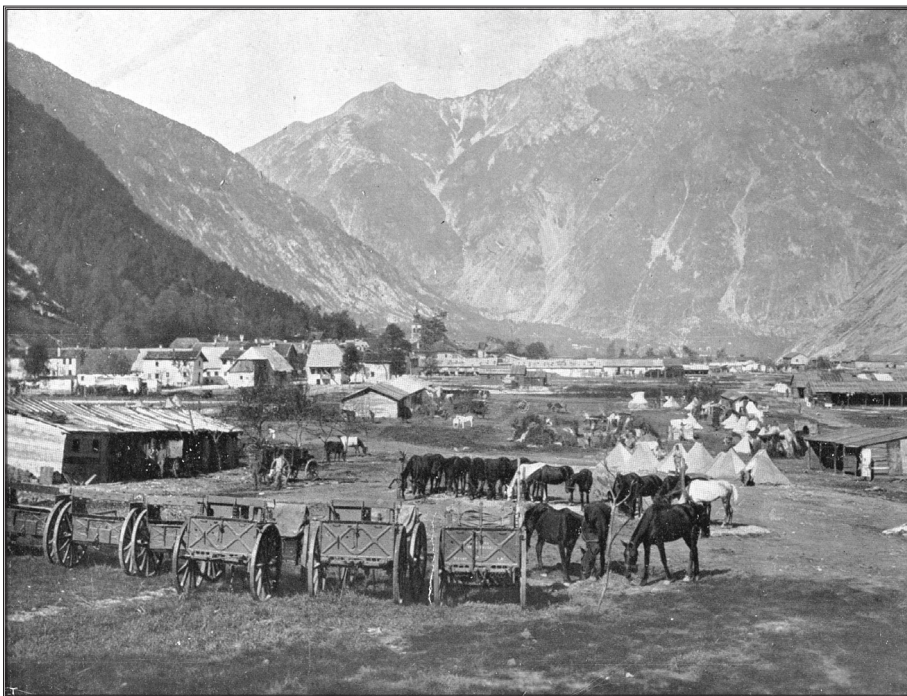
necessario per dimostrare come la preparazione militare fu difettosa; quantunque il Gen. Cadorna all'On. Gasparotto, quando già eravamo al PIAVE, dicesse che il Comando non era imputabile di alcuna colpa perché militarmente la difesa era completa e l'organizzazione studiata e portata a compimento fino ai minimi particolari. E allora, se il Comando Supremo aveva predisposto e preveduto, furono il Comando dell'Armata e quello del Corpo d'Armata che non seppero congruamente dislocare ed utilizzare i rinforzi ricevuti. Se poi questi di per sé non erano bastanti, ciò fu imputabile soprattutto ad un errore di calcolo circa la capacità di offesa del nemico e la capacità di resistenza dei nostri reparti, che si presumeva accanita mentre in fatto ed in massima non lo fu; perché, comunque si voglia sostenere il contrario, se non proprio uno sciopero militare generalmente voluto, vi fu un cataclisma psichico, in qualche punto una defezione premeditata e, da parte di molti reparti, debolissima resistenza. La Commissione a tal proposito non è riuscita a dare spiegazioni esaurienti, limitandosi a constatare il carattere quasi miracoloso dell'audacia e del trionfo nemico, a parlare di cause fortuite e meramente accidentali che lo favorirono, ma con ciò non si spiega che il crollo fulmineo delle prime linee a Plezzo e a Tolmino.

Torniamo ai fatti. Quali furono i rinforzi? Premesso che vennero tutti inviati negli ultimissimi giorni, per non dire nelle ultime ore, l'artiglieria fu aumentata: 3 batterie autocampali a Saga, più una di cannoni da 149 G (la 301) su 9 pezzi, la quale, sul settore di Plava, ebbe il 18 l'ordine di portarsi a Jama Planina, cioè a 1500 metri sul livello del mare. Un assurdo. Venne, infatti, la batteria; o, per meglio dire, si pose in cammino, ma fu agevole convincersi come fosse impresa ardua, se non vana, poiché per il traino di ogni singolo pezzo da Ternova a Jama, per la strada che altro non era se non una larga mulattiera alla meglio riattata, occorreavano 200 uomini e tre giorni almeno! I soldati difettavano e s'iniziò quindi il traino di due soli pezzi, con bersaglieri di una brigata di marcia accantonati a Kuntri (Serpenizza); finché, compreso l'errore, il traino fu sospeso e un pezzo ricondotto a Ternova per portarsi cogli altri a Saga, ove giunsero tutti il 23 e dove si piazzarono in un prato scoperto, facendo fuoco fino a sera, quando giunse l'ordine di farli saltare; ordine ineseguibile perché il prato era tutto invaso dai fuggiaschi e ne sarebbe derivato un macello.⁵²

52 A quanto riferisce il Pirazzoli, anche nella zona del Mrzli si insistette nell'inviare

Sulla strada di Jama Planina giaceva intanto inoperoso il 9° pezzo abbandonato! Alla 219° Batteria (obici da 149 G) pure il 23 sera fu mandato il suo quarto pezzo, che da tempo trovavasi alla scuola di Gemona, ma non poté sparare nemmeno un colpo perché per la nebbia non si poterono eseguire le operazioni di parallelismo.

E nemmeno il primo sparò, perché, spostato all'ultimo momento per battere il Vrsic, niuno diede ordini in merito. Piccole cose, ma che denotano la precipitazione e il disorientamento dei Comandi Superiori. Per la fanteria più numerosi furono i rinforzi: giunsero parecchi battaglioni Alpini del Raggr. Sapienza, fra cui ricordo il Mondovì, il



Serpenizza e il monte Polounik (archivio C.D.S.)

Bicocca, il Ceva, il Val Leogra, il Val Stura per la difesa del Rombon, da scaglionarsi anche sul Kanin e sui Baba, nonché sulla linea Polounik – Krasji, mentre invece, però, i bersaglieri da lungo tempo a Serpenizza

fino all'ultimo batterie in posizioni avanzatissime, poiché ne incontrò una da 149 diretta oltre SELISCE! (N. d. A.)

furono mandati verso Tolmino.⁵³

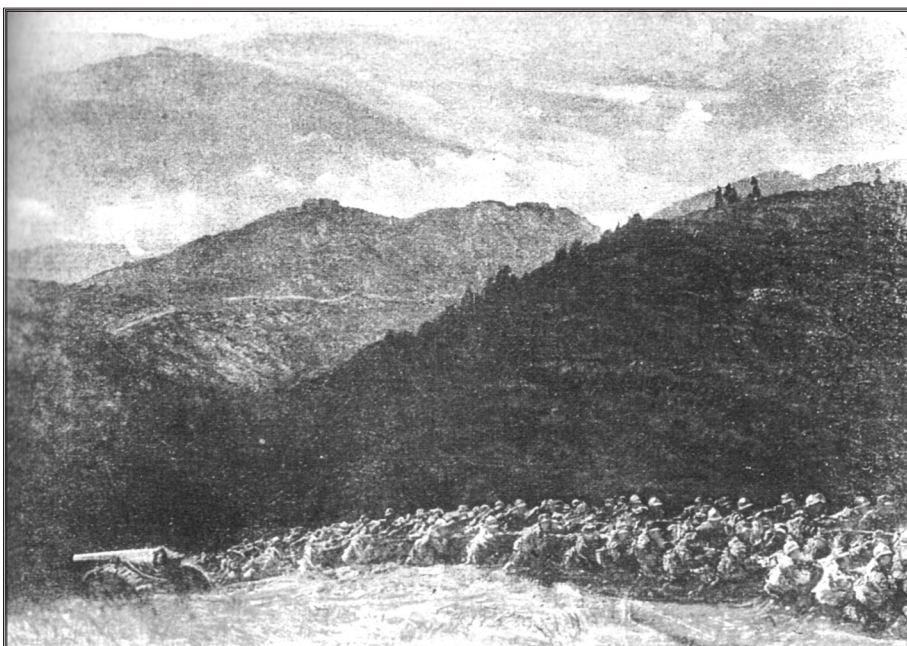
L'88° fanteria fu tutto concentrato in Conca, inviandosi il 3° Battaglione, che presidiava la cosiddetta prima linea da Jama al Vallone di Goito, di rincalzo al 2° (Slatenik) e cedendo il settore al Battaglione Alpini Mondovì del Gruppo Pugnani arrivato dal Trentino.

Questi movimenti si effettuavano il 21, 22, 23 Ottobre e portavano come conseguenza cambi nei Comandi, creazione quindi di nuovi settori, ecc. Così quello di Jama Planina, fino ad allora comandato dal Magg. Ruggiero del 141° Gruppo Assedio, conoscitore profondo ed esperto dei luoghi e della difesa, passò al Ten. Col. Palumbo degli Alpini, affatto nuovo dei luoghi e, forse, anche della guerra perché lo dicevano proveniente dalla zona territoriale. Ciò alla vigilia della battaglia, quando si apprendeva da fonte certissima che due ufficiali austriaci di nazionalità italiana o boema o rumena⁵⁴, passati a noi, avevano svelato il piano nemico in tutti i suoi dettagli, come portati dall'ordine di operazione, sicché erano noti giorni, ora, luogo, modalità dell'attacco. Tali informazioni furono poi provate vere, ma comunque l'attendibilità della voce era confermata dal fatto che fonogrammi insistenti ed istruzioni particolareggiate avvertivano che il bombardamento avrebbe avuto inizio alle due antimeridiane del giorno 23, con largo impiego di gas venefici di ogni sorta e all'uopo s'impartivano norme minuziose di precauzione, con una pubblicità forse eccessiva perché intimoriva, impressionava i soldati circa la terribile efficacia di tali gas. Era assodato che dei settori

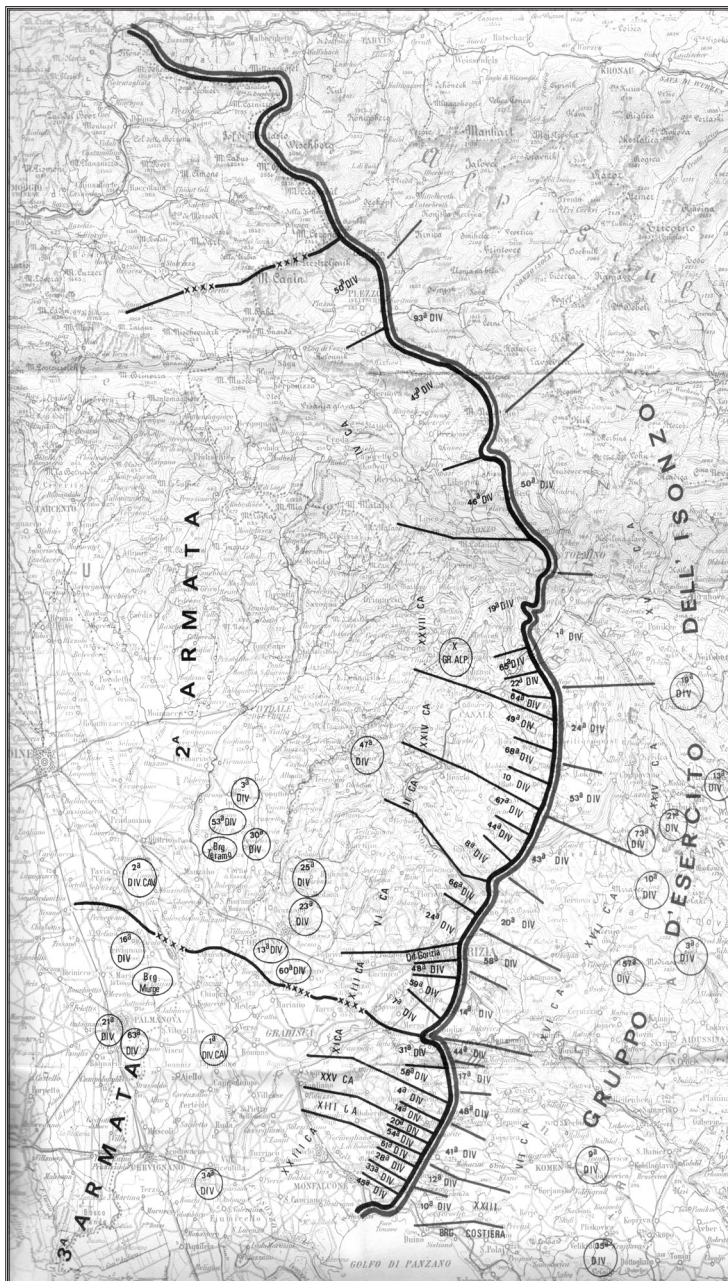
53 Erano preannunciate due o tre brigate di fanteria; la notte sul 25 vidi risalire lo Stol da Bergogna un reggimento di Bersaglieri ed anche un Battaglione della Potenza. Già al mattino del 25 a Bergogna si trovavano dispersi molti fanti della brigata Foggia. Un ufficiale di questa mi disse che le sue truppe erano state travolte nella fuga senza poter combattere; un altro, di un battaglione complementare di Alpini, che, inviati verso la Val Ucceja, l'avevano trovata occupata già dal nemico. (N. d. A.)

54 L'autore fa riferimento alle notizie assunte dagli interrogatori, rispettivamente, di un aspirante cadetto dalmata del III/25° Sch. catturato ai primi di ottobre sulla Bainsizza (Comando 2ª Armata – servizio informazioni Bollettino n. 2403 dd. 18 ottobre 1917), di due disertori boemi appartenenti al II/18° fanteria che si erano presentati davanti alle linee italiane sul Mrzli nei giorni 19 e 20 ottobre e di due tenenti romeni del IV/37° fanteria che si erano presentati davanti alle linee del Vodil la mattina del 21 ottobre (Comando 2ª Armata – servizio informazioni Bollettino n. 2418 dd. 21 ottobre 1917). (N. d. C.)

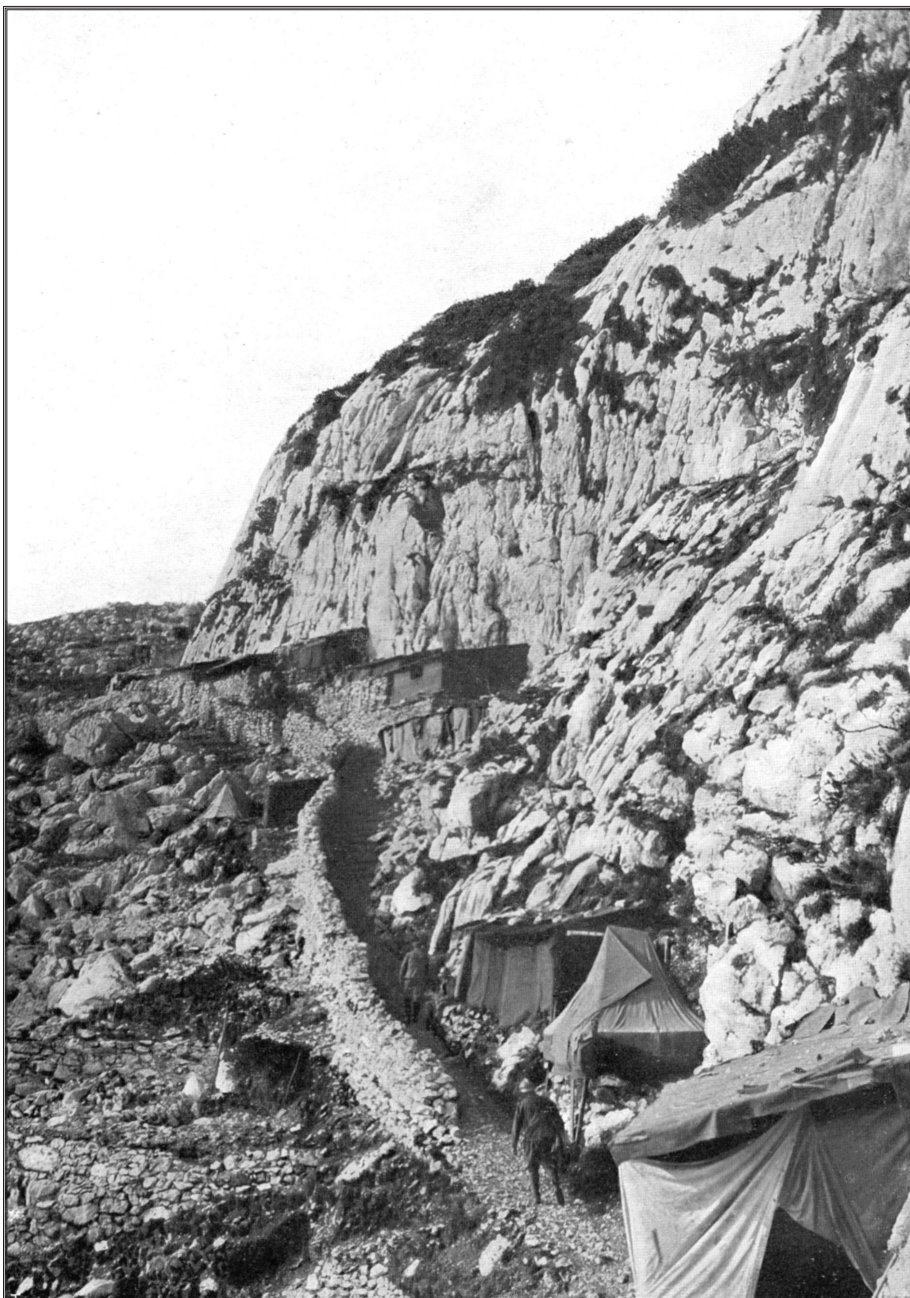
più bersagliati sarebbe stato il Vallone dei Caprioli, dove il nemico intendeva fare irruzione. Cognito in tal guisa fino agli ultimi particolari il piano nemico, riesce sintomatico ed incomprensibile un episodio cui furono testimoni tutti gli ufficiali di Jama Planina (artiglieria, alpini, zappatori del Genio). La sera del 22 il Ten. Col. Palumbo riuniva alla mensa del comando tutti gli ufficiali, per leggere, a scanso di responsabilità (come egli disse), una circolare in cui era detto che essa deve venir distrutta dopo la ricezione e la lettura, nella quale si impartivano gli ordini a dislocare i battaglioni Alpini, si istituivano i nuovi Comandi di Settore e si dava formale incarico al predetto Col. Palumbo di recarsi alla mattina del 24 al Vallone dei Caprioli per ivi incontrare un ufficiale delegato della 43° divisione (al Vallone la 43° si saldava colla 50°), per studiare insieme la deficienza nella difesa in quel punto delicato, già definito il tallone di Achille della linea, avvisando i mezzi di sopperirvi e referire per la mattina del 26 le misure opportune di rafforzamento. Ricordo con precisione le date perché impressionarono gli astanti; ma poi, per la sicura fede che tutti nutrivano nel successo della lotta che si stava per ingaggiare, ognuno andò sereno al proprio posto.



Traino di artiglierie in montagna, cartolina illustrata di Giulio Aristide Sartorio.



Forze contrapposte dal Rombon al mare (U.S.S.M.E.)



Ricoveri sul Monte Cucla (archivio C.D.S.)

LA BATTAGLIA

La notte del 23,⁵⁵ tutti coi nervi tesi e l'anima vibrante, si era ai pezzi, pronti ad iniziare istantaneamente il fuoco di contro batteria. Scoccarono le due, ma non un solo colpo si udì: l'attacco era rinviato. La notte di poi, rugiadosa, piovigginosa, di nuovo ai pezzi: allo scoccare preciso delle due le batterie nemiche aprirono il fuoco; fuoco violento, formidabile, ininterrotto, di piccoli, medi, grossi calibri, cui i nostri rispondevano con pari vigore.

Frequenti le granate a gas, dei quali a Jama, data l'altitudine, l'effetto era minimo; sicché, quando verso le 5 e mezzo il tiro nemico andò rallentando sino quasi a tacere, un senso di sollievo, di sicurezza conquistò tutti noi, rallegrati dalle notizie pervenute, che dovunque i danni del bombardamento erano stati poco gravi, convinti di avere ridotto al silenzio il nemico o, quanto meno, di averlo persuaso dell'inermità di un attacco in un settore ove le formidabili difese naturali erano munite di possenti mezzi e presidiate da uomini saldi nelle decise volontà di reagire e di vincere!

Ahimé! Erano tutti giudizi avventati, speranze infondate.

Alle sei e mezzo il fuoco era ripreso con maggiore impeto da centinaia di pezzi di ogni calibro che sparavano senza tregua con copiosissimo impiego di proiettili tossici. Una nebbia impenetrabile, commista ora a pioggia ora a nevischio, accecava totalmente gli osservatori e i tiri, privi di correzione, erano fatti solamente sulle linee nemiche, sulle vie di accesso e di approccio, sulle batterie già note, in base ai vecchi tiri di aggiustamento (fatti sempre con grande parsimonia), mentre numerosissime erano quelle smascheratesi quel giorno e quindi non individuate nemmeno approssimativamente. Oltre a ciò, era persuasione generale anche dei Comandi (il che contrasta col fatto che il piano era noto ad essi), che il bombardamento sarebbe durato a lungo prima che la fanteria si decidesse a scattare, come era uso nelle offensive nostre e degli Alleati, e perciò era stato ordinato di economizzare le munizioni durante il tiro distruttivo, perché, mentre nella notte il nostro fuoco era stato intensissimo, alla ripresa del mattino fu prescritto di battere le posizioni nemiche a cadenza molto lunga. La 22° e la 219° Batteria d'assedio ebbero ordine di sparare un colpo ogni dieci e perfino ogni

55 L'Autore si riferisce alla notte fra il 22 e il 23 Ottobre. (N. d. C.)

15 minuti, la sezione di 75 rigidi un colpo ogni 22 minuti: fu così che rimasero al nemico circa 3000 proietti da 75!

Ciò mentre la lotta infuriava in Conca ed il nemico avanzava.

Ma chi impartiva ordini? Ove erano i Comandi diretti? Era venuto meno qualunque contatto volessimo coi Comandi, nonostante gli sforzi continui ed eroici dei guardafili. Gli osservatori nulla riuscivano a discernere per la nebbia sempre fittissima, tanto che alle 12 non si sparava ancora sulle posizioni nemiche di partenza (Ravnilaz, Ravelnik, Kall, etc.), mentre già alle 11 Plezzo era caduta e Dvor e Na Redelje minacciate! In Conca, sul Rombon, le difese erano state travolte: alle 9 o poco prima il nemico, balzato fuori dalle sue trincee, aveva occupato le nostre posizioni di prima linea.



Nelle vie di Plezzo (archivio C.D.S.)

Come lottarono i difensori non vidi, non posso giudicare. Fu detto che la tempesta delle granate aveva livellate le trincee e distrutti i ricoveri, che i gas avvelenarono, uccidevano senza possibilità di proteggersi per l'insufficienza delle maschere allora in uso.

Onore, quindi, gloria quindi ai bravi dell'88° fanteria che, sotto la medesima tempesta di granate, attossicati dalle medesime onde venefiche, resistevano magnificamente perfino sulla destra Slatenik, passando al

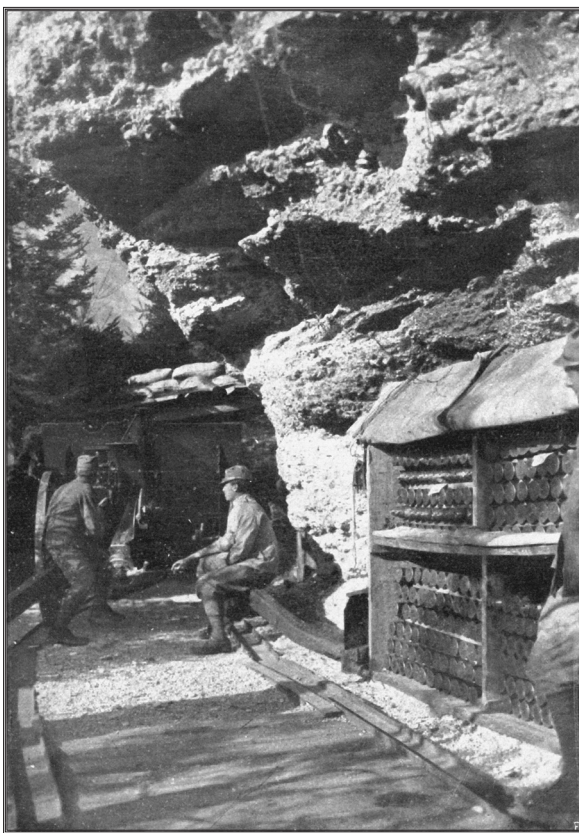
contro attacco e, ritirandosi solo quando la caduta di Plezzo scopriva il fianco, pur arretrando lentamente e ordinatamente, continuarono a combattere sul Polounik e sullo Stol, prodigandosi con stoico sacrificio fino alla quasi totale distruzione.⁵⁶

Noi tutto questo ignoravamo, ch , anzi, verso mezzod  un effimero squarcio nella nebbia lasci  scorgere l'Isonzo e la valle, dove si videro i colpi d'artiglieria cadere fittissimi sulle vecchie linee nemiche, onde era logico dedurre che la parola era ancora soltanto al cannone e che il nemico non aveva osato passare all'assalto! Invece!

Fra le 13 e le 13.30 a me stesso, in piazzuola, si presentarono alcuni soldati del 97  fanteria, disarmati e spauriti, annuncianti che il nemi-

co, occupato il Vallone dei Caprioli, avanzava con mitragliatrici, tutti uccidendo al suo passaggio senza piet  e puntando verso il Voliki.⁵⁷

La cosa appariva assurda; sdegnato, ordinai che fossero condotti alla presenza del nostro Maggiore, reputando che fosse qualcuno di quei vili che sempre nelle battaglie cercano di fuggire! Ma, ben presto, dal



Appostamento di artiglieria (archivio C.D.S.)

56 La versione del Pirazzoli, che l'88  Fanteria ricevette alle 8 del mattino l'ordine di ritirata,  , per quanto mi consta, completamente errata: cos  non fu catturato sulla strada di Ternova, ma sullo Stol; il collega fu malamente informato, forse confuse coll'87  che si trovava a Plezzo. (N. d. A.)

57 Probabilmente si tratta del Veliki vrh. (N.d.C)

Voliki⁵⁸ comparvero a frotte sbandati del 97° e 98°. ⁵⁹

Narravano tutti come trasognati che il nemico avanzava, che era vano resistere, che erano tedeschi, turchi, bulgari. Non uno aveva seco il fucile e le giberne, due soli vidi che avevano sulle spalle le cassette dei piccioni viaggiatori. Ufficiali nessuno, qualche sergente. Interrogati, davano tutti risposte evasive, inconcludenti, narravano di resistenza inutile, di sorpresa repentina. Si erano veduti comparire addosso il nemico senza che fosse sparato un colpo: molti si erano arresi, altri erano fuggiti.

La nebbia... la violenza del bombardamento... i gas. Molti morti?, si chiedeva. Pochi. Le armi? Buttate via, occorreva far presto... in salita. Gli ufficiali? Mah. Ad un sergente il Magg. Ruggero, dopo averlo redarguito perché privo della rivoltella, chiese perché gli ufficiali e i graduati, pur abbandonando la prima linea, non avevano almeno impedito che gli uomini si sbandassero, portandoli su quelle più arretrate, cercando di utilizzare le rocce e le anfrattuosità del terreno per trattenere il nemico. Un gesto sconsolato, un largo aprir di braccia fu la risposta! Per quanti appunti e colpe si possano muovere al Comando, chiedo a chi vide e conobbe quei luoghi e quelle posizioni se era prevedibile che avrebbero opposta così fragile barriera ad una avanzata nemica, e che sarebbero cadute così di sorpresa e senza colpo ferire?

Fu mandata la compagnia di riserva del Battaglione Mondovì verso il Veliki, per trattenere e resistere. Ma altri fuggiaschi giungevano, saliva dai burroni strapiombanti sulla Conca, per narrare che pure Gomila e la prima linea di Jama erano caduti e che il nemico si arrampicava (è la parola giusta) per l'ertissimo pendio senza urtare in resistenti ostacoli. Le trincee c'erano, ma appena abbozzate... le postazioni c'erano, ma difettavano le mitragliatrici.

Larghi tratti sprovvisti di difensori su per le rocce, fra gli sterpi e le macchie l'infiltrazione riusciva agevole al nemico.

Tutto crollava! Come un castello di carta. Come per un turbine che

58 Idem (N.d.C)

59 *Dalla relazione della Commissione d'Inchiesta non risulta appurato se fossero oppure no della Brigata Genova (97° - 98°) le truppe ritirate. Orbene, non più tardi delle 13 si presentarono a Jama dei fuggitivi del 97° dal Vallone dei Caprioli, il che significa che almeno da un'ora essi avevano abbandonate le trincee. Garantisco l'episodio in modo assoluto. (N. d. A., autografa)*

avesse spazzato⁶⁰ tutto avanti a sé.

A sua volta, il Maggiore Masotti, dall'osservatorio del Krasij Vrh, colla data del mezzogiorno inviava un angoscioso biglietto al Magg. Ruggero implorando l'aiuto della nostra batteria perché il nemico, superate le difese del Vrsic, puntava sul Krasij per cogliere alle spalle tutto il nostro sistema difensivo.

Situazione tragica, anche per la mancanza assoluta di ordini. Del nostro Raggruppamento, il 24° del Col. Barone Casana⁶¹, da qualche ora più nulla si sapeva; di tanto in tanto si parlava ancora col Comando dell'Artiglieria Divisionale: fu questo che ordinò finalmente, verso le 14, di sparare a volontà in direzione di Dvor, per battere quelle che ormai erano retrovie nemiche.

Fu questo – credo – che dette ordine, fra le 17 e le 17.30, di far saltare i



Via di Ternova (archivio C.D.S.)

60 Qui termina la redazione dattiloscritta dall'Autore; fino al termine procederemo faticosamente sul manoscritto. (N. d. C.)

61 Il 24° Raggruppamento era composto dal V, XXIII, CXLI Gruppo, armato con cannoni, obici e mortai. Le zone di postazione erano: Saga, Na Radelje, Pluzne, Jama Planina. Nel settore di Jama Planina era schierato il CXLI Gruppo, armato con cannoni da 149 G/23, obici da 149 G/14 e mortai da 149/G (N.d.C.)

pezzi e ritirarsi per Ternova.

Fu dato fuoco a tutte le baracche e a tutti i magazzini, ove proprio tre giorni prima erano stati trasportati colla teleferica gli indumenti invernali (pellicce, galoscie, etc.), un materiale di gran valore ed ingombrante. Si fecero esplodere i depositi di munizioni, tranne le cataste dei proietti da 75 rigidi per mancanza di cartucce di gelatina, ed infine si fecero saltare ad uno ad uno i pezzi della batteria. I serventi vollero sparare fino all'ultimo istante. Quando il mio quarto pezzo, dilaniato, proiettò lungo la culatta, quei bravi che, pur sotto l'infuriar delle granate e degli shrapnels, non avevano cessato il fuoco per un solo istante e si erano prodigati nel trasporto delle munizioni dalle cavernette alle piazzuole, per un aspro cammino scoperto, ebbero gli occhi lucidi di lacrime! La voce dei nostri cannoni, il nostro amico, contro cui l'artiglieriere impreca nei sudati traini, ma che egli ama come una fida compagna, taceva per sempre.

Con noi, affatto disarmati perché, quantunque da tempo richiesti, non erano state distribuite agli artiglieri né fucili né moschetti né bombe a mano, si ritirò una Compagnia del Genio che si era schierata a difesa davanti alle batterie, sul ciglione dell'osservatorio, mentre gli Alpini ricevettero ordine di ritirarsi verso le 19. Singolare, pertanto, e gravissimo un fatto che deve essere chiarito per appurare la realtà storica: gli Alpini del Mondovì – e per essi lo afferma il Capitano Bertini, comandante la Compagnia di Riserva, un valoroso più volte decorato e ferito – portatisi, conforme all'ordine ricevuto, verso il Veliki e il Vallone dei Caprioli, che i fuggiaschi del 97° affermavano occupato dal nemico, non ne trovarono traccia e, fino al momento in cui si ritirarono per aver ricevuto analogo ordine dal Magg. del Battaglione, non spararono un colpo! Rebus sic stantibus, dove erano gli austriaci che i fuggiaschi del Vallone di Gomila affermavano di avere veduto avanzare irresistibilmente?

Perché erano fuggiti quelli della Genova? E il Gen. Arrighi della 50° Divisione, che aveva ordinato il ripiegamento dalla linea Jama – Krasij e il conseguente sgombero della Stretta di Saga, non ebbe forse informazioni errate? Non solamente noi artiglieri, ma pure gli Alpini reputarono che la linea fosse perfettamente tenibile almeno fino al Vallone. E poiché la Stretta, di per sé, era in grado di resistere e si è detto che fu abbandonata perché la linea Jama – Krasij aveva ceduto, non fu forse una valutazione erronea degli avvenimenti quella che fece precipitare

gli ordini del Gen. Arrighi? Vero è che il Magg. Masotti a mezzogiorno invocava soccorso dal Krasij minacciato di aggiramento; ma se, come probabile, non certo, trattavasi solo di una colonna esigua di infiltrazione, non si poteva attaccarla da Jama e riparare alla falla? Infine, la perdita di Caporetto e di Plezzo pregiudicavano a tal segno la situazione che un'ulteriore resistenza alla linea Jama – Krasij avrebbe rappresentato solo un eroico ma vano sacrificio?

Angosciose domande che pongo a me stesso e mi assillano di dubbio, perché vi è stridente contrasto fra ciò che affermavano da una parte i fanti della Genova e, dall'altra, gli Alpini del Mondovì; e perché la Commissione ha accettato per vero l'asserto del Gen. Arrighi, che non si prolungò la difesa di Saga essendo cedute le linee montane di sinistra⁶². Per mio conto, non posso rispondere, ma, esponendo solo per esattezza i fatti di cui fui testimone io stesso, posso invece dirimere alcuni dubbi affacciati dalla Commissione d'Inchiesta, la quale velatamente rimprovera alle artiglierie della 50° Divisione un intervento scarso e debole e un tiro inefficace, un'azione fiacca e disorientata in tutta la zona di Plezzo, anzi dal Rombon al Koglia Vrh, al Nero⁶³.

Resta assodato che durante la notte il fuoco di contropreparazione e di controbatteria fu violentissimo, irraggiandosi su tutte le trincee, le vie di approccio e i punti di presunto concentramento delle masse nemiche. Che al mattino, alla ripresa del bombardamento, fu dato ordine di economizzare le munizioni, nella logica congettura che esso sarebbe durato a lungo.

Che non furono battute (almeno per quanto riguarda le batterie di Jama, che pure ne avevano il compito preciso) le fanterie avversarie uscite all'attacco, perché la nebbia impedì di scorgerle e nessun ordine pervenne dai Comandi, nessuna richiesta dalla Brigata Friuli se non a mezzogiorno passato (quattro ore dopo lo scatto nemico!) per la quasi assoluta rottura dei collegamenti telefonici.

Che dopo le ore 13, fino a sera, quando pervenne l'ordine di ritirata, si sparò a volontà, procurando di consumare tutti i proiettili, sopra le trup-

62 Evidentemente nel senso di sinistra Isonzo (N. d. C.)

63 Il Pirazzoli accenna a cause e ragioni oscure circa l'assenza dell'artiglieria nelle giornate di Caporetto. Ignoro ciò che avvenne nella ... (a questo punto il testo del manoscritto risulta illeggibile) (N. d. A.)

pe nemiche marcianti ...⁶⁴ mentre al mattino si era effettivamente tirato solo sugli obiettivi della notte, cioè su punti ormai privi di qualunque importanza, onde detti tiri, lenti e cadenzati, risultarono del tutto inutili. Che le batterie di Jama Planina batterono sempre e soltanto il fondo valle, dal ponte della Koritinka a Ravnilaz, Ravelnik, Kall, Polianika e Javorcek, e non concorsero affatto a contenere l'attacco della zona del Krasij; era questo un compito sussidiario, un solo pezzo era puntato verso il Vrsic, ma non sparò per mancanza di ordini.

Che i pezzi furono fatti saltare solo quando pervenne l'ordine generale, le difese di tutte le postazioni (dal Pirhof⁶⁵ al Veliki) ormai aggirate da possenti colonne, e soltanto con una sezione del Genio ed una di Alpini, ed oprando gli artiglieri sprovvisti di fucili e moschetti e bombe a mano. Circa l'azione degli altri gruppi e raggruppamenti dislocati al Rombon, in Conca e alla Stretta, per le notizie raccolte dai colleghi desumetti che gli ordini furono i medesimi e gli avvenimenti si svolsero all'incirca nella stessa guisa, poiché le batterie poste alle falde del Rombon e del Kanin e quelle del piano dovettero cessare prima di noi il fuoco perché raggiunte dal nemico. Gli artiglieri di una batteria della 4° Compagnia, col loro Capitano, di cui duolmi non ricordare il nome, furono uccisi



Strada Saga-Plezzo (archivio C.D.S.)

64 Alcune parole illegibili (N. d. C.)

65 Pirhovec (N. d. C.)

sui pezzi.

Gli ultimi a sparare furono quelli postati alla Stretta di Saga.

E cominciò l'orrenda Via Crucis. Fu d'uopo precipitarsi per la cosiddetta "valanga", perché le informazioni davano Magozd già in possesso del nemico, che poteva quindi intercettare la mulattiera da un momento all'altro.

Quando, giunti alla teleferica, ci affacciammo sulla valle dell'Isonzo, la nebbia aveva assunto un violento color purpureo e i bagliori degli incendi divampanti da tutti i lati dell'orizzonte parevano dissipare le ombre incombenti della notte ed illuminare a giorno. Il quadro orrido dava la sensazione sicura del disastro, che l'ultima telefonata pervenuta



Alpini sul monte Stol (archivio C.D.S.)

dall'osservatorio di Armata del Comando di Artiglieria denunciava immane: Caporetto era già nelle mani del nemico.⁶⁶

⁶⁶ *La telefonata, se ben ricordo, annunciava che Caporetto era stata occupata dal nemico verso le 14. Vi è molta incertezza, ed anche la Commissione ha riportato in merito versioni differenti: parrebbe peraltro assodato che le prime pattuglie entrarono a Caporetto alle 15. Certo che alle 11 e prima erano sulla via giusta. (N. d. A.)*

Impossibile! L'avevamo creduta una notizia falsa, un'intercettazione austriaca! Invece... tutti i paesi erano in fiamme anche verso Caporetto! E allora, dove si andrà?

Sullo Stol, sullo Starijski, per Ternova bruciante, ma ancora nostra, perché Saga resiste e i ponti verso Caporetto sono saltati.

Possiamo ancora sperare: sullo Stol, sullo Starijski, sul Pri Hum stanno potenti trincee, reticolati copiosi e robusti, ricoveri sicuri, piazzuole, caverne, postazioni in abbondanza e ben costrutte.

Ivi saranno le riserve.

Ivi ci riuniremo ai fratelli in armi.

Dallo Stol non passeranno. È la pronta barriera che la natura benigna frappone a chi volesse sboccare in piano, ed altre ne troverebbe sul suo cammino.

Ma basteranno lo Stol e lo Starijski, e pur anche Monte Cucco⁶⁷, Matajur, che hanno tutti i requisiti per opporre validissima, insormontabile resistenza. Affranti, laceri, divorati dalla sete, arriviamo a Ternova collo strazio nel cuore ma colla fede ancor salda: ahimé, ivi non più un comando che c'indirizzi e ci impartisca ordini, c'inquadri, ci riordini, ci dia armi e munizioni di cui pure esistevano grossi magazzini. Tutto è barcollante.

I depositi saltati, incendiati, frastuono di granate, cadaveri ancora caldi, urla di feriti, bestemmie, invocazioni di infermi abbandonati nell'ospedaletto, cavalli in fuga precipitosa, ...⁶⁸, carrette in pezzi, ronzio di camions, scoppi di munizioni, sibilo di razzi, un incrociarsi, un interrogarsi affannoso, un cercarsi. Il caos. Ma, stesi fra due antenne, striscioni bianchi di tela portavano stampato a grossi caratteri: Alt! Controllo Taglio Capelli! Suprema ironia!

Su, per l'erta salita, su, verso le trincee. Non più le nebbie, ma le colorazioni or livide e spettrali or fiammeggianti degli incendi; non più nevischio, ma un vento ululante senza posa fra i boschi e flagellante il viso, un frastuono indistinto ed assordante d'urli e di scoppi... Ecco i reticolati, ecco le trincee!

Sono le dieci di sera ed è luce come di giorno, ma non si vedono che lunghe teorie disordinate di uomini e di quadrupedi arrancanti l'erta.

Dove sono le truppe fresche? I reggimenti di rincalzo? Vuote le trincee,

67 Si tratta di una delle cime del Kolovrat. (N. d. C.)

68 Parola illeggibile. (N. d. C.)

vuote le postazioni. Non un uomo, non un fucile, non un cannone. Tutto è abbandonato.

Non un ufficiale superiore, non un carabiniere per fermare, riorganizzare i dispersi, procurare di dar armi alle masse che ne erano sprovviste; molti, come gli artiglieri, senza lor colpa, e che, per quanto affannati dal lungo combattimento e dalla discesa precipitosa fra sassi e sterpaia e per la salita fra rocce e rovi, erano pronti a fare alt per fronteggiare il nemico. Eravi, è vero, un generale in vetta, il cui nome non posso qui scrivere non essendo sicuro della sua identità, che, seduto su un sasso sopra quel sentiero che sale allo Starijski subito dietro la fontana di Ternova, che se ne stava col capo fra le mani, circondato da un numeroso gruppo di ufficiali silenziosi e contriti, e che, a coloro che gli chiedevano ordini ed istruzioni, non sapeva che indicare con gesto abulico e sguardo atono la via dello Stol.

Oh Generale Graziani, contro cui oggi s'avventa la canea urlante dei mestatori di piazza e di tutti i tribuni e i politicanti che vogliono speculare sulla debolezza del cuore umano! Oh Generale Graziani, perché non eravate laggiù al posto di quel anonimo vostro collega! Avremmo voluto vederlo, ritto su quel sasso, col revolver in pugno, il gesto deciso, l'occhio sfavillante, impartire ordini e farli eseguire ad ogni costo.

Macchè generale! Un uomo di energia indefettibile e di impulso subitaneo avrebbe potuto forse operare il miracolo.

Chiunque esso fosse: ove i La Hire⁶⁹ esitano, sono le Giovanna d'Arco che si gettano nelle mischie e salvano!

Voi, Colonnello Boccacci, dove eravate, voi così bravo a fermar soldati dalla tenuta non irreprensibile? Questi, dovrete trattenere colla vostra vantata energia alla tedesca! Questi che non son più soldati, ma torme disordinate, che non hanno né armi né zaini, né giberne né tascapani, che son privi di berretti ed elmetti, che corrono senza guida, senza meta, senza ufficiali, alla rinfusa!

Dovreste fermare queste carrette e questi camions che non portano, no!, munizioni e provviste, ma mobilio, letti, armadi, coperte! Dove siete?

69 Étienne de Vignolles, detto "La Hire" (1390–1443), guerriero francese nella Guerra dei Cent'anni. Solitamente focoso e irascibile, fallì per indecisione l'attacco a Rouen per salvare dal rogo Giovanna d'Arco. A questo, probabilmente, si riferisce l'Autore. (N. d. C.)

A portar in salvo la bolognese⁷⁰ a Caporetto o il cigno di Kreda⁷¹ . ⁷²
Perché invadono! Han scioperato i soldati! Innegabile!

Ma hanno scioperato forse anche i comandanti? Non son vanti che la battaglia è ingaggiata e le unità sono in piena dissoluzione. Pochi i reparti ancora inquadrati; frammischiati, fanti, alpini, artiglieri, genio, sussistenza, croce rossa, tutte le armi e specialità, tutte su verso il sommo dello Stol: è un'interminabile catena prodottasi per i zig zag della strada di arroccamento, mirabile opera del Genio ora ingombra di innumerevoli carriaggi e salmerie. In nome di Dio e della Patria, non si può ammettere che tutta quella gente abbia combattuto finché poteva combattere, resistito finché poteva resistere!

Maledizione! Ma che dunque davvero questa debba essere l'ultima ora della Patria nostra? Per tre anni avremmo sofferto invano? Assalite le posizioni nemiche, arrossato di sangue vette immacolate di neve e pietraie inospiti, malariche paludi, per giungere ai termini che Dio segnò all'Italia e per vedere invece gli Attila moderni scendere a flagellare le nostre terre? Possibile tanto obbrobrio? Che così nefasto ingegno abbia germinato nel cervello di Italiani? Aprir le porte della Patria all'Austriaco? Possibile tanta somma di errori e di incompetenze? Perdio! Per me non c'è ...⁷³ maggiore di uccidere una nazione o, peggio, di avvilirla, consegnarla all'oltraggio dello Straniero, farla violare e toglierle l'onore! Colpevoli ed illusi, che avete fatto? Quid multa?

Sono pur grida sediziose ed accenni alla pace quelli che già si udivano nella notte infernale: chiunque, se spassionato, può legittimarli. E sul volto di ben pochi soldati si leggeva l'amarezza della sconfitta, di

70 La tenutaria di una delle case di tolleranza ospitate a Caporetto. (N. d. C.)

71 L'autore si riferisce al cigno accolto in una vasca presso il comando del IV CdA in Creda. Il cigno, maschio, era il sopravvissuto della coppia ospitata al giardino pubblico di Caporetto all'arrivo dei bersaglieri che invece gustarono la femmina. Una volta occupata dai magazzini anche la zona del giardino, l'animale venne traslocato a Creda. Nel primo dopoguerra i detrattori del generale Cavaciocchi, comandante del IV CdA, elessero il cigno ad emblema dei presunti piaceri che il generale si sarebbe concesso al comando di Creda. (N.d.C.)

72 *Ho voluto riportar qui quelle che erano le impressioni di noi tutti, le invettive che sgorgavano spontanee in quelle ore di angoscia e di ira, quantunque la Comm. Inquirente abbia giustificato il contegno del Col. Boccacci e negato peso a molte accuse. (N. d. A.)*

73 Manca una parola. Probabilmente: colpa. (N. d. C.)

lasciare quelle terre per le quali tanto si era sofferto e combattuto! Chi non è offuscato da passione di parte deve dirlo: era un esercito che si sfasciava, si dissolveva dopo poche ore di combattimento.

Chi difendeva il baluardo formidabile dello Stol? Il nemico non passerebbe, per Dio, se qui fossero truppe fresche, pronte a parare l'urto, o comunque uomini che, energicamente guidati e trascinati dall'esempio, fossero decisi al supremo sacrificio per riscattare un istante di debolezza e salvare la Patria; se qui fossero cannoni a sbarrargli il passo.

Sulla cima stanno due pezzi da 70 montagna e due o tre 105 autocampali. Anche le batterie piantonabili avevano preso gli austriaci a Saga, perché non avevano potuto ritirarsi per l'immediato intasamento delle strade.

Così tutta la 50° Divisione defluisce, senza capi, stanca, scorata, affamata, in parte ribelle, verso Bergogna, dove già al mattino del 25 giungevano le cannonate nemiche. Si avviò poi affannosamente, sotto l'incalzare delle pattuglie austriache, oltre il vecchio confine, verso Platischis e Nimis, saturando ed ingombrando le strade e, quel che è peggio, bloccando le truppe e le batterie che dovevano portarsi in avanti per fermare le orde già giunte alla soglia del sacro suolo della Patria.

A Saga la resistenza degli ultimi manipoli, degli ultimi cannoni, era stata sopraffatta, il nemico già irrompeva per lo Stol, dilagava per la Valluicca⁷⁴, si affacciava all'antico confine! Ma la rotta, il disastro non erano avvenuti soltanto nel nostro settore, sapemmo: il massiccio del Monte Nero, il Naso di Napoleone, da cui lo sguardo spaziava per ogni dove, era caduto per aggiramento nonostante l'ostinata difesa del Pleka e del Za plekamin⁷⁵; così il Mrzli, preso fulmineamente.

A Smast e Kamno brevi combattimenti. Ma che avveniva più a sud? Le formidabili difese del Monte Cucco di Luico, Monte Piatto, Zagradam, Kolovrat, Kovacic resistevano?

No! Anch'esse crollate, il nemico era salito fulmineo da Volzana a Jeza, aveva defilato sotto le nostre linee dal Kolovrat al Kovacic; d'un balzo per la stretta di Foni era giunto a Idersko, cioè quasi a Caporetto, sulla stessa riva dell'Isonzo.

Tutte le artiglierie cadute in suo possesso. E a nord? In Carnia?

Chi poteva prender d'assalto, varcare quei paurosi baluardi? Il nemico,

⁷⁴ Val Ucceia. (N. d. C.)

⁷⁵ Oggi Za Plecam. (N. d. C.)

infiltrandosi per le valli, senza sparare un colpo, li prendeva a rovescio. E le catene del Monte Maggiore, Monte Mia, Monte Cavallo non formavano esse una seconda mirabile barriera? E le colline dell'Judrio? Vi è ancora di che sperare. Ma la mente era turbata per l'incomprensibilità dell'immane disastro, si smarriva in mille angosciose ipotesi, si ribellava e, nel ricordo dello strenuo valore del nostro soldato vittorioso in tanti asperissimi combattimenti, nella coscienza della suprema giustizia della causa nostra, alle ipotesi catastrofiche, alla realtà stessa, solo non poteva opporre che una parola: Impossibile!

Eppure gli occhi nostri vedevano la sfilata interminabile dei carriaggi e dei soldati, tutti senza armi, moltissimi non inquadrati, molti già privi di mostrine alle giubbe e di numeri ai berretti, qualcuno già ubriaco, che invadevano campi, case e cantine per placare la fame assillante e la sete divorante, la stanchezza opprimente; eppure le nostre orecchie udivano grida, propositi, discorsi da far raccapricciare e disperare della sorte del Paese!

Erano alternative continue di speranza e di disillusioni, ondate di ottimismo e di pessimismo, audaci propositi e indifferenza fatalistica.

Nondimeno a Zualzo⁷⁶, presso Nimis (ove al mattino, con senso di inesprimibile angoscia, avevano veduto S. M. il Re cupo e mesto fra le schiere dei dispersi)⁷⁷, osservando le catene dei monti non si scorgevano lampi di cannonate e scoppi di granate, e non si percepiva rumor di artiglierie, ma regnava un assoluto silenzio, sperammo ancora.

Pel momento il nemico si è fermato e si appresta al nuovo assalto; ma anche quei nostri fanti, mitraglieri, artiglieri che abbiamo veduto marciargli incontro, sia pure a rilento causa il maledetto ingombro delle strade, ma in piena efficienza, si rinforzano e si preparano sulle nuove posizioni.

Ahimé! Quel silenzio, che poteva parere di buon auspicio, significava invece che il nemico non aveva bisogno di cannonate per avanzare e che i rinforzi non erano riusciti a raggiungere in tempo le posizioni assegnate, perché l'ingorgo delle strade ad un tal punto si era aggravato che non era più possibile né avanzare né retrocedere e, per ore e ore,

⁷⁶ Parola di difficile comprensione (N. d. C.)

⁷⁷ Qui il testo, più volte rivisto e annotato dall'Autore (certamente in tempi diversi), si contorce a livello sintattico: troviamo scritto: "*sul far della notte...*", senza prosecuzione logica. (N. d. C.)

reparti interi, organici e moralmente intatti, sostavano perché un camion si era ribaltato, un cavallo di un carretto era caduto affannato, un carico di profughi ostruiva le strade!

Al mattino apprendemmo che le prime granate cadevano su Cividale, che Udine era irreversibilmente condannata.⁷⁸

Post fata resurgo! E fu sul Piave e sul Grappa che l'Italia risorse.

Come la fronda, che flette le cime nel transito del vento, e poi si leva per le proprie virtù che la sublima.

Passò l'uragano con schianto e rovina, ma le mirabili energie di un popolo che non voleva morire sbocciarono in una fioritura esuberante di primavera, ed il motto degli Alpini, "Di qui non si passa", fu il grido di tutti, di tutte le armi, e cittadini e soldati formarono un esercito solo. Oggi dovrebbe l'orgoglio della vittoria brillare in ogni villa italiana, ad ammonire gli stranieri che nelle ore più angosciose la Patria nostra sa trovare adamantine energie, e dalla forgia del dolore sa temprare una inincrinabile volontà.

Invece, mentre francesi ed inglesi, nella disciplina di un sano patriottismo, vagliate le cause che condussero ai terribili disastri di Charleroi, dei Dardanelli, di Saint Quentin, velano di silenzio quelle giornate infauste, ecco da noi rumorosa genia che vuol fare di Caporetto l'unico nome storico della nostra guerra e porre in oblio tutte le purissime glorie del nostro esercito. Caporetto, per costoro, deve eclissare Vittorio Veneto. Così non può essere. Al Bollettino di Cadorna contrapponiamo il celeberrimo comunicato di Diaz!

Serenamente, onestamente, indaghiamo le cause: la Commissione d'inchiesta ha emesso il suo responso, che non può in tutto soddisfare chi quei giorni vide e visse in trepida angoscia, troppo evidente in essa apparendo l'intento di non inacerbire le polemiche e le lotte fra partiti, e di coprire le responsabilità ministeriali e parlamentari. Per questo, con sicura coscienza, ho detto quello che mi constava per certo, e dall'esposto le deduzioni che si possono trarre ineluttabili sono in genere: al Governo va imputata una politica fiacca, incerta, tentennante, poiché

⁷⁸ Si conclude, in questo modo, la narrazione autobiografica della battaglia.

All'Autore interessa, evidentemente, non tanto raccontare la propria "piccola" vicenda, quanto assumere paradigmaticamente le contingenze storiche verificate sul campo per trarne le riflessioni e gli insegnamenti che concludono il testo. (N. d. C.).

non ebbe mai una visione decisa e sicura degli eventi che si maturavano, e non seppe imporsi né a Cadorna né ai sovversivi: *gouverner c'est prévoir et choisir*⁷⁹.

al Comando, una deficiente preparazione morale dei soldati, una grave incomprendimento della psicologia, un eccessivo sfruttamento di truppe inasprite da un soverchio rigore disciplinare e senza alcuna ricompensa; in particolare, ed in ispecie per la Conca di Plezzo: in primo tempo le truppe abbandonarono in molti punti posizioni formidabili senza che le perdite e i danni subiti lo giustificassero: si dettero prigionieri o fuggirono disordinatamente. Anche i comandi inferiori si ritirarono con troppa precipitazione, senza impartire ordini e norme per la ritirata e, soprattutto, senza far opera per fermare le truppe o ricondurle all'attacco. La nebbia favorì l'assalitore, rese incerti i tiri ed agevolò la sorpresa. Ma molti reparti combatterono poco e male perché stanchi e desiderosi di "farla finita". Ciò dipendeva dal poco buon trattamento, ma soprattutto dalla propaganda sfrenata dei partiti sovversivi, invitante a buttare le armi, a fare la pace a qualunque costo. Lo testimoniavano i foglietti sequestrati, le grida sediziose, ammutinamenti, le frasi scritte nelle baracche, nelle latrine, nelle tradotte, nelle garitte, nei posti di guardia, nelle caserme: entro l'anno la pace doveva esser conclusa. Tale stato d'animo, in parte germinato spontaneo, era soprattutto frutto di sobillazione.

In un secondo tempo: rincalzi insufficienti e, comunque, in località troppo avanzate anziché nelle seconde linee.

Schieramento d'artiglieria offensivo.

Immediato ingombro delle strade, senza che fossero subito fermati gli sbandati e regolato il deflusso di chi si ritirava e il cammino di chi risaliva in rinforzo.⁸⁰

Colpe, quindi, imputabili a molti e non a qualche singolo individuo.

Certuni – è vero – si sono resi colpevoli di fatti specifici penalmente perseguibili e devono risponderne, ma ricercare capri espiatori solo per soddisfare ambizioni e vendette personali sarebbe iniquo ed indegno di una grande Nazione Vittoriosa.

79 "Governare è prevedere e scegliere". (N. d. C.)

80 *Il Gen. Amadei, della 46° Divisione, parmi già colui che meglio d'ogni altro ha saputo riassumere e prospettare le cause immediate del disastro (V. Commissione d'Inchiesta). (N. d. A.)*

È dei deboli e dei vili, ha osservato il Ruffini, il bisogno di rendere le catastrofi più complesse e da lunga mano preparate ad un semplice scarto malaugurato di circostanze e di fattori imprevedibili ed imponderabili e, quando innumerevoli coefficienti hanno contribuito, il render responsabile dell'errore uno solo, si chiami esso Czarnowski, Bazaine, Persano, Baratieri, Stossel⁸¹, Cervera⁸² o Cadorna.⁸³

Novara, Metz, Lissa, Adua, Port Arthur, Cavite furono sconfitte non riparate; Caporetto fu cancellato al Piave e a Vittorio Veneto.

Dopo la rotta, che pareva aver travolto in un parossismo di panico, nello sfacelo di qualunque organizzazione, tutto un popolo in armi; quando l'immanità del disastro apparve nella sua larghezza e al grido del Paese risposero gli imberbi del 99 e i veterani del Carso, ogni viltà fu redenta, ogni colpa riscattata. Dal più umile fante al più elevato Gerarca. Alla ferma volontà di resistere del soldato fu contrapposta tutta una geniale organizzazione dei Comandi, ed un operato nuovo e moderno riarmò l'esercito e ne rinsaldò la compagine.

Affermare, peraltro, come taluni, che Caporetto fu una sciagura necessaria, è una bestemmia infame contro i morti e le popolazioni del Cadore, del Friuli e del Veneto, e dire che ogni male non venne per nuocere è un'eresia idiota; ma è lecito proclamare che il popolo italiano, definito da Napoleone "mon superstitieux, pantalon et lâche", seppe alle dure prove dei fatti dimostrare, come vuole Laroche foucauld, che non vi sono avvenimenti cupi, dolorosi e terribili, da cui non si possa trarre vantaggio. Le disgrazie, che sono un abisso pei fiacchi, sono uno sgabello pel genio, una risorsa per l'abile. Gli Italiani mostrarono che la sentenza di Balzac può applicarsi anche ai popoli.

"La Tradotta", il bel giornale umoristico di sana e abile propaganda, uscì un giorno, dopo l'Armistizio, con una vignetta: un maschio soldato italiano, cancellato colla punta della baionetta l'infausto nome "Caporetto", scriveva al suo posto "Vittorio Veneto".

Così faccia ogni buon italiano, obliare dalle sue memorie il ricordo della "ritirata", e si vanti sempre, in cospetto a chiunque, cittadino o

81 Generale russo che tenne il comando della piazza di Port Arthur nel 1905 fino alla resa ai giapponesi. (N. d. C.)

82 Ammiraglio spagnolo, più volte sconfitto dalla flotta statunitense nel 1898. (N. d. C.)

83 V. Lumbroso, *La Battaglia di Caporetto nella storia e nella leggenda*, Roma, 1920. (N. d. A.)

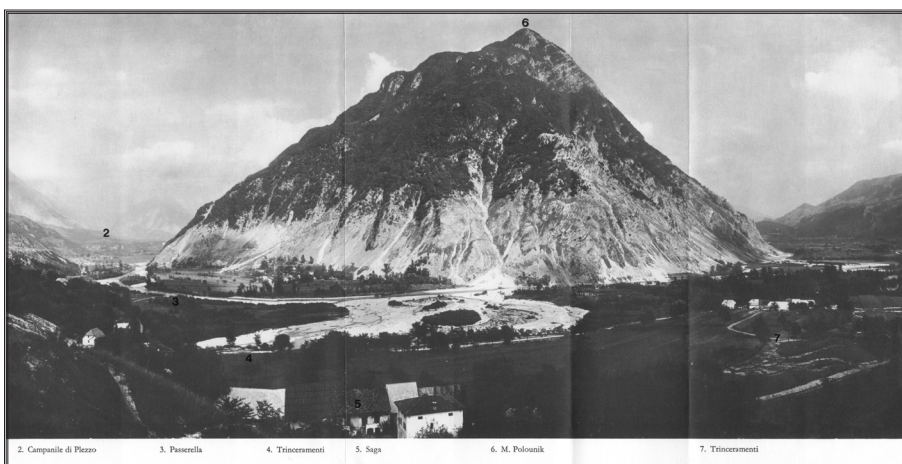
straniero, delle glorie del Piave, del Grappa e di Vittorio.
Caporetto deve essere soltanto fonte di studio per gli storici; e gli Italiani devono ricordare l'insegnamento di un dimenticato, vilipeso anch'esso per le passioni di parte.

O Cesare Cantù, che ammonivi:

“A vincere basta l'impeto, a confermare ed ordinar la vittoria si richiedono senno, concordia, abnegazione, virtù rare in ogni tempo, e perseveranza, il più difficile eroismo”.

L'Italia l'avrà.

Pier Luigi Casati
1919



La conca di Saga e il Polounik - dallo sbocco di Valle Uccea (U.S.S.M.E.)

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Non resta, a questo punto, molto da aggiungere al testo di Casati, una testimonianza inequivocabilmente chiara, circostanziata, su un momento e un'area precisa del fronte coinvolto nella rotta di Caporetto.

In conclusione, riteniamo interessante porci alcune domande relative alla stesura “stratificata” del testo e ad alcune controverse opinioni espresse dall'Autore.

1 – La stratificazione del testo.

È interessante notare come Casati, scrivendo e rielaborando il diario, assuma nel contempo due angoli visuali fra loro dissimili: quello del cronista “testimone” del fatto e quello dello storico (seppur dilettante) “a posteriori”. Egli, cioè, sente l'urgenza di ripercorrere ciò che ha vissuto là, in quei giorni: se ne fa storicamente fonte primaria, rivivendo eventi e sensazioni, rincontrando nella memoria persone e luoghi reali. Si cala nel ruolo di testimone oculare, di diarista bellico (ruolo tipico a molti autori che fra il 1918 e il 1938 descrissero le proprie esperienze giovanili: Comisso, Caccia Dominioni, Salsa, Frescura, Muccini, ecc.). Ma questo a Casati non basta: ha la necessità, da storico sui generis, di interrogarsi sullo svolgimento dei fatti, per individuarne la logica e il significato, le cause e le conseguenze.

Il testo, così, alterna il ricordo personale e diretto al retrospettivo riesame del contesto storico; un riesame che tiene conto della non superficiale lettura di molti testi pubblicati nell'immediato dopoguerra, acquistati dall'Autore e largamente utilizzati per commentare e corroborare il proprio bisogno di “capire”. Per inciso, proprio quei testi che Casati, in punto di morte, decide di rendere disponibili a tutta la cittadinanza ferrarese che sentisse il bisogno di conoscere e approfondire.

A esemplificare tale scarto fra il ruolo del testimone e quello dello storico dovrebbe bastare un'osservazione: Casati ripercorre i giorni di Caporetto avvertendo gli eventi in corso nel proprio arco visuale (Jama Planina, e in genere settore del IV Corpo d'Armata) quali decisivi a determinare la ritirata e la svolta della guerra; da qui le velate critiche a Cavaciocchi, quelle meno velate a Boccacci, quelle in generale rivolte

all'intera rete di comando italiana in loco. Successivamente, poi, a guerra finita, si apprende la complessità tattico-strategica dell'operazione austro-tedesca, in particolare con lo sfondamento nel settore del XXVII Corpo d'Armata, sullo Jeza, sul Kolovrat, sulla riva destra dell'Isonzo, che determinarono l'aggiramento del IV Corpo d'Armata e il collasso dei comandi preposti. Casati riporta in accenno queste scoperte tardive e non può far altro che sovrapporle in modo problematico ai fatti di cui è stato testimone. Non può dire alcunché di definitivo: con fare manzoniano, sembra dirci: *ai posteri l'ardua sentenza...*

2 – Vexata quaestio: il comportamento del soldato italiano a Caporetto. Il capro espiatorio di cadorniana memoria, culmine d'una polemica storiografica che s'allunga nel tempo per lasciare eco fino ai giorni nostri. Sul tema sembra quasi che Casati viva uno sdoppiamento interiore: forse il proprio patriottismo gli impedisce di unirsi ai detrattori di Cadorna (personaggio del resto prontamente riabilitato e politicamente usufruito dal regime fascista a cui l'Autore si sente aderente in toto), ma non può esimersi dal ricordare ciò che ha visto: un reale malgoverno della truppa, un'approssimazione nella gestione logistica, strategica e morale del Comando. Da tutto ciò, a nostro parere, deriva un certo "cerchiobottismo" dell'Autore: in parte esprime critiche a Cadorna e al suo sistema, ma, non potendo spingerle a fondo, ne sfuma e addolcisce i contorni assumendo alcune argomentazioni del Generale come reali e determinanti per il collasso dell'Esercito (la solita polemica sui giornali socialisti clandestini, ecc.).

3 – Come già ampiamente accennato, il diario di Casati assume un ruolo di preziosa fonte primaria nella sua parte centrale, laddove descrive, ora per ora, quanto accadeva a Jama Planina e nel contiguo arco visuale il 24 e 25 Ottobre 1917. Fonte preziosa perché, soprattutto, ci rappresenta l'equivoco¹ che portò il Generale Arrighi, comandante della 50^a Divisione, a sgombrare la stretta di Saga, lasciando campo sgombro verso

1 Vedansi al riguardo: Cavaciocchi Alberto, *Un anno al comando del IV Corpo d'Armata*, Udine, Gaspari, 2006; Gaspari Paolo, Mantini Marco, Pozzato Paolo, *Generali nella nebbia*, Udine, Gaspari, 2007.

lo Stol, Cividale e il Tagliamento al Gruppo Krauss: uno dei fattori che tramutarono, probabilmente, una battaglia perduta, ma circoscritta, in una rotta proverbiale.

4 – Nella parte conclusiva del testo, dopo lo sterile tentativo d’imbastire una linea di difesa sul Monte Stol, troviamo alcune considerazioni dell’Autore in merito al carattere e all’efficacia di comando dei Generali italiani. Qui Casati ci fa imbattere in due personaggi che egli assume come antitetici: al Generale Graziani vengono ascritte le virtù del condottiero valoroso, deciso, fermo e inflessibile. Gli si oppone la figura del Colonnello Boccacci, l’ozioso burocrate, formalista e imbecille.

La realtà del dibattito storiografico è peraltro piuttosto controversa.

Su Boccacci i testi non lascian scampo. Scrive Bandini:²

“Il Colonnello Boccacci, un uomo particolarmente duro: organizzava appostamenti nelle retrovie per il taglio dei capelli obbligatorio, sia ad ufficiali sia a soldati. Precluse l’abitato di Caporetto ai soldati in riposo, si dette a sollecitare sempre maggiori durezza, sicché fu assalito più volte a fucilate, e ricevette dozzine di minacce di morte scritte...”.

Lo stesso Attilio Frescura, nel suo celebre “Diario di un imboscato”³ si sofferma in vari punti sulla figura del Colonnello e sulle sue discutibili pignolerie igieniche tali da infastidire la vita del soldato italiano, ma evidentemente inidonee a vincere la guerra e ad arrestare l’avanzata del nemico.

Casati però probabilmente esagera vedendo in Boccacci e nei suoi sistemi da caserma una delle cause della sconfitta: non è a un Colonnello di Stato Maggiore che compete il ricompattamento delle truppe in fase di ritirata. Toccava ad altri.

Quanto al giudizio pletoricamente lusinghiero sul Generale Andrea Graziani (sembra quasi trattarsi di un redivivo Achille al momento dello sbarco sul lido di Troia...), anche qui è lecito domandarsi quanto sia corretto. Basti qui ricordare che il personaggio ha appuntato su di sé tanti elogi sperticati quante critiche feroci. Condottiero inflessibi-

² Bandini Franco, La Grande Guerra. I servizi speciali della Domenica del Corriere, settimanale del Corriere della Sera, anno 69, 1967.

³ Frescura Attilio, Diario di un imboscato, Milano, Mursia, 1981.

le e tanto coraggioso da esporsi a petto scoperto al fuoco nemico in innumerevoli circostanze? Oppure spietato assassino, non di austriaci, ma di fanti italiani che egli inseguiva sulla linea di fuoco accusando di vigliaccheria, arrogandosi il ruolo (istituzionalmente avallato da Cadorna) di giustiziere? Eroe del grande cimento, precursore della nuova Italia che il Fascismo realizzerà? Oppure simbolo di un autoritarismo dominante, nel suo aspetto più atroce, tanto da morire misteriosamente, poco dopo il 1918, scagliato giù per mano ignota da un treno in corsa? Il dibattito storico (così come quello relativo al celeberrimo Generale Cantore, il conclamato eroe delle Tofane) è in atto.

Casati ci espone le proprie propensioni. Purtroppo ci mancano altri elementi utili a capirle: egli aveva forse, in altre aree del fronte, avuto occasione di conoscere personalmente Graziani? e Boccacci?

Ogni risposta è lecita.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

LIBRI

- CABIATI Aldo, *La battaglia dell'ottobre 1917*, Milano, Corbaccio, 1935
CAPELLO Luigi, *Caporetto perché?*, Torino, Einaudi,
CAPELLO Luigi, *Note di guerra*, Milano, Treves, 1920
CAVACIOCCHI, Alberto, *Un anno al Comando del IV Corpo d'Armata*, Udine, Gaspari, 2006
CAVIGLIA Enrico, *La Dodicesima Battaglia - Caporetto*, Milano, Mondatori, 1933
D'AMICO Silvio, *La vigilia di Caporetto*, Firenze, Giunti, 1996
DELLMENSINGEN Krafft von, *1917 lo sfondamento dell'Isonzo*, Milano, Mursia, 1981
DEL BIANCO Giuseppe, *La Guerra e il Friuli, Lavagno*, Del Bianco, 2001
DI BRAZZANO Orio, *Caporetto*, Trieste, Lint, 1996
DI BRAZZANO Orio, *La Grande Guerra nell'Alto e Medio Isonzo*, Novale, Rossano, 1999
DI BRAZZANO Orio, *La Grande Guerra sulla Fronte Giulia*, Trento, Panorama, 2002
FABI Lucio, *Gente di Trincea*, Milano, Mursia, 1994
FANDINI Francesco, *Caporetto dalla parte del vincitore*, Milano, Mursia, 1992
FALDELLA Emilio, *La Grande Guerra da Caporetto al Piave 1917-1918*, Milano, Longanesi, 1965
FALDELLA Emilio, *Caporetto. Le vere cause di una tragedia*, Bologna, Cappelli, 1967
GASPARI Paolo-MANTINI Marco-POZZATO Paolo, *Generali nella nebbia*, Udine, Gaspari, 2007
GATTI Angelo, *Caporetto*, Bologna, il Mulino, 1964
KILLIAN Hans, *Attacco a Caporetto*, Gorizia, LEG, 2005
KRAUSS Alfred, *Il miracolo di Caporetto*, Valdagno, Rossato, 2000
MANTINI Marco, *Da Tolmino a Caporetto*, Udine, Gaspari, 2006
MINISTERO DELLA DIFESA, *Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), Vol. IV: Le operazioni del 1917*, Tomo 3, Roma, 1967
MONTICONE Alberto, *La Battaglia di Caporetto*, Udine, Gaspari, 1999
PAVAN Camillo, *Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari*, Treviso, 1997
PIERI Piero, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1965
PIEROPAN Gianni, *1914-1918 Storia della Grande Guerra*, Milano, Mursia, 1988
PIRAZZOLI, Antonio, *La battaglia di Caporetto*, Milano, Modernissima, 1919
SCHINDLER John R., *Isonzo*, Gorizia, LEG, 2001
SEMA Antonio, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, Goriziana, 1995
SILVESTRI Mario, *Caporetto. Una battaglia e un enigma*, Milano, Mondatori, 1984
Studio su Caporetto, *Biblioteca Comunale Ariosteia, sezione manoscritti, fondo Casati, collocazione CL I 781*, 1919
TOSTI Amedeo, *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Milano, ISPI, 1938
VALORI Aldo, *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Bologna, Zanichelli, 1925
VOLPE Gioacchino, *Caporetto*, Roma, Casini, 1966
WEBER Fritz, *Dal Monte Nero a Caporetto*, Milano, Mursia, 1967

FOTOGRAFIE

- MINISTERO DELLA DIFESA, *Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), Vol. IV: Le operazioni del 1917*, Tomo 3, Roma, 1967
LA GUERRA, *dalle raccolte del Reparto Fotografico del Comando Supremo del Regio Esercito*, Milano, Treves, 1917

STAMPA QUOTIDIANA

- La morte dell'avv. Pier Luigi Casati*, in "Corriere Padano", 18 gennaio 1936
Unanime plebiscito di dolore attorno alla Salma di Pier Luigi Casati, in "Corriere Padano", 19 gennaio 1936
Il legato Pier Luigi Casati alla Biblioteca Ariosteia, in "Corriere Padano", 7 febbraio 1936

Collana pubblicazioni sulla Grande Guerra
a cura del Centro di Documentazione Storica del Comune di Ferrara
e dell'Associazione Culturale di Ricerche Storiche Pico Cavalieri:

Podgora 1915

Dante Tumaini "Un soldato tra tanti"

a cura di Enrico Trevisani

Ferrara 2000

Flondar 1917

Bruno Pisa, 425° Compagnia Mitragliatrici

a cura di Stefano Chierici

Ferrara 2001

San Marco 1917

Mario Poledrelli, 206° Reggimento Fanteria Brigata Lambro

a cura di Donato Bragatto e Andrea Montesi

Ferrara 2002

Monte Zebio 1917

Mario Pazzi, 152° Reggimento Fanteria Brigata Sassari

a cura di Stefano Chierici e Donato Bragatto

Ferrara 2004

Vodice 1917

Enrico Torazzi, 261° Reggimento Fanteria Brigata Elba

a cura di Donato Bragatto e Roberto Massetti

Ferrara 2005

Piave 1918

Edoardo Avellini, 145° Reggimento Fanteria Brigata Catania

a cura di Donato Bragatto e Enrico Trevisani

Ferrara 2006

Caporetto 1917-Piave 1918

Marcello Barbè, 118° Batteria da 65 Montagna

a cura di Stefano Chierici e Donato Bragatto

Ferrara 2007

1915 – 1916 dal Carso all'Altopiano di Asiago

Baroncini Lelio, 17° Reggimento Fanteria Brigata Acqui

a cura di Donato Bragatto e Enrico Trevisani

Ferrara 2008



10^{mo} Anno

L' Associazione Culturale di Ricerche Storiche "Pico Cavalieri" ha sede in Ferrara presso il Tiro a Segno Nazionale, sito

in Corso Ercole I° d' Este n° 1. Gli incontri aperti a tutti, soci e non, si tengono il primo mercoledì di ogni mese dalle ore 21,00 alle ore 23,00. L' Associazione è nata da un incontro di appassionati della storia avvenuto quasi per caso nel marzo del 1999, ed è stata costituita ufficialmente l'anno seguente. Da tale data ha iniziato una cospicua attività di ricerca sul territorio, ha inoltre aderito a numerose iniziative promosse da Enti locali e non, e collabora assiduamente con il Centro di Documentazione Storica del Comune di Ferrara. Oltre alle attività culturali, basate soprattutto sulla ricerca storica finalizzate alla realizzazione all' allestimento di mostre fotografico-documentarie, alla pubblicazione di volumi, monografie, cataloghi, ed alla programmazione di incontri e proiezioni, in particolare segnaliamo il ciclo di videoconferenze dal titolo *"Serate al Museo"* che si sono svolte nei locali del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara nel mese di novembre dal 2000 al 2008. In occasione dei dieci anni della fondazione dell' Associazione quest'anno le serate riprenderanno il titolo della prima edizione (1999) *"2009: sulle tracce della Grande Guerra"*, ospitate nell' Aula Didattica della Croce Rossa Italiana di Ferrara. E' tenuto in particolare rilievo il settore escursionistico, iniziato nel settembre del 1999 con la prima gita sui campi di battaglia del Carso, a cui sono seguite molte altre gite in tutte le zone interessate dal conflitto.

L' Associazione raccoglie diari, lettere, fotografie e ogni altro materiale inerente la vita dei soldati nelle due guerre mondiali per realizzare pubblicazioni, mostre e per creare un archivio della memoria senza scopo di lucro.

Eventuali informazioni si possono ricevere ai seguenti numeri telefonici: 0532-464184 338/9194022 Donato Bragatto (Presidente), ed è possibile visitarci sul sito www.picocavalieri.org.

Si ringraziano: Marco Mantini, reggente del Gruppo Ricerche e Studi sulla Grande Guerra della Società Alpina delle Giulie – Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano; Nicola Persegati; Flavio Rabar; Marco Vaccari; Giorgio Cavicchi; Lorenzo Cappellari; Alessandra Polati; Giorgio Bragatto; Enzo Zanotti; Fabio Romanini; Gian Paolo Bertelli; Patrizio Cazzaro; Massimo Contento; Roberto Toderò, Associazione Culturale F. Zenobi Trieste; Riccardo Fortunato, Associazione Storica Cimeetrincee; Luca Taddia della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara.

